



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO ROURE

Anno XIII — N. 1 — Marzo 1985

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 47

SOMMARIO



- Regole grafiche adottate da "La Valaddo" (Ezio Martin)
- Le Alpi e l'Europa (Remigio Bermond)
- Barbou Metsiël e la prètse dà curà dè Lavòl (Ernesto Guiot Bourg)
- I trovatori (Ugo Piton)
- I nomi, i luoghi e le memorie (Arturo Genre)
- Un cronista faettese: Joseph Allaix (Silvio Berger)
- Doui damizelle (Moc)
- Il festival dei Bert negli Stati Uniti d'America (Ernesto Guiot Bourg)
- La nostra biblioteca
- Notizie e cronache varie
- POESIE di Remigio Bermond e Silvia Frezet

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo

29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 4.000 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.300.

c/c postale n. 10261105 intestato a:

"LA VALADDO" - 10060 VILLARETTO CHISONE.

ARTE SACRA IN VAL CHISONE



"L'ASSUNZIONE" — Dipinto del Dufour, pittore di Casa Savoia (XVIII secolo) conservato nella chiesa parrocchiale di Maria Assunta della Ruà di Pragelato.

Regole grafiche adottate dalla "Valaddo"

— 2 —

Nel numero scorso (46) ho descritto le regole grafiche adottate dalla "Valaddo" per rappresentare le vocali dei nostri patouà, in particolare di quello chisone.

Tanto per esser chiaro, con il termine "chisone" (in patouà "cluzounenc") intendo il patouà dell'alta Val Chisone, da Meano a Sestriere. Esso si distingue in due varianti determinate dalla pronuncia di *a* lunga e tonica:

1. **Basso chisone** (da Meano a Balma), in cui la suddetta vocale è rimasta inalterata: *parlà* = parlare, *la pato* = la pasta, e che si ricollega pertanto al germanasco;

2. **Alto chisone** (da Villaretto a Sestriere), in cui la suddetta vocale è passata ad *o* aperta: *parlò*, *la poto* o *pôte*.

Per "germanasco" intendo il patouà di tutta la bassa Val Chisone o Val Perosa (da Perosa a Porte insieme con le valli laterali) e della Val Germanasca o Val San Martino. Mi accade anche di adoperare la parola "martinese" (in patouà "martinenc"), con la quale intendo unicamente il patouà della Val San Martino, con esclusione quindi di Pomaretto, considerato trovarsi in Val Perosa. Mi rendo conto che questa distinzione non è molto logica, poiché Val Germanasca e Val San Martino sono geograficamente la stessa cosa. Ma essa è comoda e ricalca in parte quanto già scrisse il compianto dott. Hirsch (in « Zur lautlichen Gliederung der Mundarten der piemontesischen Waldenser », Uppsala 1970), il quale distingueva anche lui i patouà del Chisone-Germanasca in due gruppi:

1. *Das Germanascatalische*, comprendente tutta la Val San Martino, la Val Perosa, e pure l'alta Val Chisone fino a Balma (basso chisone);

2. *Das Oberchisonetische*, comprendente l'alta Val Chisone da Villaretto a Sestriere.

Distinzione che anch'egli fondava sulle aree di *â* ed *ô*.

* *

Vediamo ora la grafia delle consonanti. Premetto che dev'essere evitata qualsiasi grafia etimologica: "verde" si scrive *vêrt* e non "verd", anche se il femminile è *vêrdo*; "piombo" si scrive *plomb* e non "plomb", anche se il verbo derivato è *ploumbâ* - *ploumbô*. La terza persona del presente indicativo di *pêrdre* è *â pèrt* e non "pêrd".

Per *b · d · f · l · m · n · p · r · t · v* non esistono problemi di rilievo.

Soltanto *l · n · r* semplici presentano in basso chisone una pronuncia monovibrante, cioè con una sola vibrazione della lingua, e per di più attenuata, che le rende sensibilmente simili fra loro (cfr. *alouro*, *uno*). Di solito però non registriamo questa particolarità, poiché non è rilevante in un testo non specializzato.

Più rilevante essa è (od era!) a Gran Faetto, in modo più spiccato per *r*, per cui, volendo, la si può notare collocandola fra parentesi come suono evanescente: *lê Ber-gie(r)*, *parlô(r)* (analogamente a ciò che accade al Lau, dove però *r* finale è netta:

parlor). Inoltre, ancora a Gran Faetto, la *n* intervocalica nasalizza normalmente la vocale precedente con un fenomeno analogo a quello di Prali, per cui, volendo, la si può collocare anch'essa fra parentesi: *la tu(n)o* = tana, *ve(n)i* = venire.

Nell'area di Villaretto e in quella di Mentoulles-Lâ Granja, la *l* è frequentemente una spirante non laterale (a Mentoulles diventa addirittura *e*) che si può rendere anch'essa, volendo, mettendola fra parentesi: *la Greizo(l)o*, *Mentou(l)a*, *lê cho(l)* = il cavolo.

Ed ecco i casi tipici.

ch · j si pronunciano come *c(i) · g(i)* dell'italiano davanti ad *a · o · ou · ô · u* in finale di parola: *chat-chôt* = gatto, *chol*, *agacchou* = guardo o aspetto, *abouch* = chino (aggettivo); *jal-jôl* = gallo, *joc* = gioco, *jouc* = posatoio per le galline. Davanti ad *e* ed *i* si ha *ce · ci*, *ge · gi* come in it. In tutti questi casi il pragelatese presenta *ts · dz*.

que · qui = it. *che · chi*, *ghe · ghi*: *quel* = quello, *quinze* = quindici, *guêro* = guerra, *guidô · guidâ* = guidare.

s · z: il primo suona sempre come *s* sorda (cfr. in it. *ss*): *la roso-rose* = il ronzo, *â paso-pôso-pôse* = (egli) passa. Il secondo non ha mai il suono che ha in it, e rappresenta soltanto la *s* sonora dell'it. in "rosa, tesoro": *la rozo-roze* (germanasco *rôizo*).

lh · nh · th · sh · zh: la lettera *h*, che abbiamo già incontrata in *ch*, ha la funzione di palatalizzare le consonanti che precedono, cioè di farle pronunciare con il dorso della lingua e non con la punta. Perciò:

lh = it. *gl(i)*: *telh* = taglio;

nh = it. *gn*: *counh* = cuneo;

th non ha corrispondente in it. E' comunque una *t* pronunciata, come già detto, con il dorso della lingua anziché con la punta, specialmente in finale assoluta: *ôth* = otto, *ponth* = punto (da non confondere quindi con *pont* = ponte). A Pragelato *th* passa a *ch*: *ôch*. Nella fascia Lau - Pèu Pequerèl c'è un'altra sfumatura che non è rilevante indicare in testi non specializzati;

sh · zh corrispondono a *sc(i)* it. e a *j* nel franc. *jour*. Il primo è frequente in pragelatese come evoluzione di *s(i)*: *shour* per "siour" = sudore, *pashense* per "pasiense" = pazienza. Il secondo è molto

raro nell'area del chisone-germanasco (sporadicamente *zhâmé* = mai).

Nei digrammi che abbiamo visti qui sopra le doppie consonanti si rendono raddoppiando la prima consonante del digramma: *la vaccho* (prag. *la vattse*, area fenestrellese *la vacce*), prag. *la tòqqe* = cuffia del costume, *qu'â blaggue* = che (egli) si vanti, *la famillho-famillhe*, *tênne* = tin-gere, etc..

* *

Ancora a proposito di vocali, aggiungerò ancora tre punti a completamento di quanto ho scritto la volta scorsa.

1. Nei gruppi vocalici *ia, ie, io, iou* con *i* tonica, questa deve portare l'accento, tranne che nei monosillabi; quindi *ia, ie, io, iou*. Prendiamo come esempio il poema di Remigio Bermond intitolato "Mendia": se la scriviamo, o stampiamo, "Mendia", un non pragelatese sarà indotto a leggere "mëndia". Oppure *la partio* = la partita; scritta "la partio" questa parola lascerà perplesso chi non è di idioma germanasco. Insomma, l'accento elimina ogni incertezza. Come ho accennato, esso non è necessario nei monosillabi: *ie, la vio, viou* = ieri, la strada o via, vivo, non possono essere pronunciati altrimenti che come si scrivono. Toccherà a chi pronuncia *iê, la viô, viôû* (da Villaretto al Lau - Pèu Pequerèl) segnare l'accento.

2. In qualche caso è opportuno separare i gruppi vocalici *ai, ôi, ôe* inserendo una *h* quando le due vocali costituiscono due sillabe distinte: *tu chahi* o *chôhi* = cadi, per non pronunciarle a mo' di dittongo in una sola sillaba, come accade per *â chai* o *chôe* = (egli) cade; o ancora, in alto chisone, *qu'â pôhe* (germanasco e basso chis. *paie*) = che egli paghi. Se l'accento cade su *i*, l'*h* diventa superflua, per non dire inopportuna, come in *pai* = paese, *ai* = sì enfatico (chisone), che implicano automaticamente due sillabe.

3. L'accento sul digramma *ou* va segnato, quando occorra, sul secondo elemento *u*: *aboû* = con, *ateinoû* = vendicativo.

* *

Così (salvo errori ed omissioni) dovrebbe esser completo il sistema ortografico adottato dalla "Valaddo" ad uso di chi vuole scrivere in provenzale chisone. Per chi intenda soltanto leggere il patouà, pub-

Ezio Martin

(Segue a pag. 7)

La nostra biblioteca

Fino al 31 marzo 1984, le nuove acquisizioni, dopo l'elenco pubblicato nel n. 46, sono state le seguenti:

61. J.A. Chabrand, A. de Rochas: « Patois des Alpes Cottiniennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras » (omaggio di A. Sappé) — 62. Michele Mensa: « Pragelato: notizie storiche » (omaggio dell'Autore). — 63. Sergio Arneodo: « Col Belière » (omaggio). — 64. Piero Perron: « Sul ban d'la Chapelle », grammatica del patoua (sic) di Jouvenceaux (acquisto). — 65. B. Pazé Beda, P. Pazé: « Riforma e Cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685 » (omaggio degli Autori), seconda copia. — 66. M. Perrot, R. Bermond: « Val Pragelato: storia, tradizioni, folclore » (acquisto). — 67. « L'Evangeli secourt Matteo », versione in piemontese di E. Geymet (omaggio).

Avvertiamo i nostri soci e lettori che, per ogni iniziativa o informazione riguardante la biblioteca, potranno rivolgersi al responsabile Ezio Martin, via G.B. Rossi, 20 - Pinerolo, tel. (0121) 72101.

LE ALPI E L'EUROPA

di REMIGIO BERMOND



Una suggestiva immagine della catena alpina: vette immacolate e, ai piedi, il bosco di conifere preludio ai pascoli e ai prati, un tempo base della locale economia. La grande catena montuosa unisce popolazioni che hanno avuto vincoli culturali ed economici.

Quale ruolo le regioni e le popolazioni alpine possono giocare per il futuro dell'Europa? Le Alpi hanno dimensioni sufficienti per operare fra le forze costruttive dell'Europa? A questi interrogativi, posti con forza, convinzione e lucido pragmatismo dalla prolusione di Piero Bassetti, ha cercato di dare una risposta il 2° Convegno "Le Alpi e l'Europa" svoltosi dal 14 al 16 marzo scorso presso il Palazzo dei Congressi di Lugano.

Organizzato dal Comitato di iniziativa per la collaborazione tra le regioni dell'arco alpino in collaborazione con le Comunità di lavoro delle Alpi orientali (Alpe Adria), delle Alpi Centrali (Arge Alp) e delle Alpi occidentali (Co.tr.A.o.), il Convegno ha visto la partecipazione di personalità politiche, accademiche, amministrative e tecnici delle sei nazioni (Austria, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia e Svizzera) che alle Alpi sono legate da vincoli non solo geo-fisici ma anche storici, culturali, sociali ed economici.

Il tema del Convegno — "Le Alpi e l'Europa" — stimolante quanto mai, è stato discusso in due distinte sezioni: «Economia, territorio e società» e «Istituzioni, politica e società». Ambedue le sezioni hanno discusso il tema dal punto di vista storico e sotto il profilo dell'attualità e delle prospettive.

Nel corso dell'ampio ed articolato dibattito,

imperniato su dotte relazioni di base svolte da accademici di fama provenienti da varie università dei paesi partecipanti, sono emerse delle implicanze politiche meritevoli di attenta valutazione e degne della migliore considerazione da parte dei governanti dei sei paesi e delle stesse popolazioni alpine. Ad esempio, è emersa la capacità "tipicamente europea" di usare i piccoli ambiti per intessere "grandi reti di rapporti" grazie alla forza che le popolazioni alpine hanno saputo sprigionare durante il lungo arco dei secoli.

La situazione attuale, caratterizzata da un'Europa divisa dagli accordi stipulati fra le cosiddette grandi potenze alla fine del secondo conflitto mondiale, è però densa di incognite.

Si va verso una irreversibile disgregazione del Vecchio Continente oppure verso una progressiva riduzione delle frontiere e degli equilibri stabiliti a Yalta? Ancora. Si possono rinnegare gli innegabili fermenti che qua e là si manifestano per chiedere il superamento delle varie "patrie" e delle loro attuali strutture culturali e politico istituzionali?

Secondo Piero Bassetti è possibile superare l'attuale posizione di stallo solo che si voglia comprendere il «grande compito di ingegneria politica» che ci sta dinnanzi ed adoperare ogni mezzo come «piccola leva per discendere nel groviglio operati-

vo, filo da filo». Le Alpi posseggono, insieme alla maestà degli orizzonti, «le tradizioni di operosità tenace e minuziosa che devono essere la premessa e l'auspicio della riuscita dell'impresa».

* *

Per giungere a questo bisogna tenere conto della premessa funzionale delle Alpi: libertà (da una parte) e difesa (dall'altra) hanno determinato, per secoli, la vita delle popolazioni alpine. I flussi di transito, i rapporti economici, culturali e di lavoro che hanno caratterizzato da sempre la vita sociale dei montanari delle Alpi, alimentati e sorretti da una serie di centri urbani situati ai bordi della grande catena montuosa, hanno dato origine e realizzato il tessuto connettivo sul quale si è innestato il lavoro delle varie comunità dei paesi alpini, lavoro che ha portato alla presa di coscienza approfondita della realtà del continente alpino.

Ma, e qui il discorso è rivolto soprattutto a quanti hanno oggi la responsabilità di gestire il territorio e le comunità alpine e di prepararne l'avvenire in seno all'Europa, dal momento che per loro è importantissimo afferrare il processo di riproduzione e di trasformazione della società alpina, occorre anche tenere conto del contributo che la storia può sempre dare per realizzare un qualsivoglia progetto. Di qui il modello storico di svilup-

po delle Alpi proposto dal convegno quale « modello organizzativo che lo spazio alpino può a sua volta proporre all'Europa ». Esso, però, potrebbe risultare incomprensibile se non prende in considerazione tutta la "profondità storica" che le Alpi hanno vissuto dal Medio Evo in poi attraverso fasi di crescita autosostenuta e di sviluppo autonomo dinamico (agricoltura e allevamenti), purtroppo seguite da altre di marginalizzazione dovuta allo spostamento dei centri produttivi economici e, quindi, politico-culturali nella pianura, dominata dalla borghesia, per poi giungere, negli ultimi due secoli, ad una fase di rinascita settoriale legata al turismo, alle grandi opere idroelettriche, ai cantieri ferroviari e stradali che però « non ha portato manna a tutti » ma, viceversa, ha causato una marginalizzazione delle attività primarie.

Primo compito del mondo alpino, divenuto cosciente di se stesso, deve pertanto essere quello di raccogliere e comunicare le conoscenze sul suo passato, valutare l'originalità e tenerne conto per l'oggi e per il domani.

Le problematiche storiche sono state affrontate da vari relatori che ne hanno sviscerato aspetti e situazioni sotto il profilo territoriale ed economico, strutturale

e sociale, demografico ed urbanistico, agrario, paesaggistico e industriale sia pure attraverso concezioni e modi diversi ma sempre comunque incentrati con il tema e l'obiettivo del Convegno.

* *

Per quanto più specificamente concerne l'assetto istituzionale da dare alla futura regione alpina, senza barriere né legami ma vista con funzioni nodali che recepiscano l'indicazione dei nuovi spazi economici, il quadro di riferimento offerto dal Convegno di Lugano sembra essere quello federalista, ritenuto capace di creare un modello di vita maggiormente a misura d'uomo. Esso, tuttavia, stando al modello svizzero, appare impotente di fronte al rapido mutare dei rapporti economico-strutturali per cui lo si dovrebbe accompagnare ed in un certo senso sorreggere con adeguate politiche regionali di sviluppo, sempre che gli obiettivi regionali non vengano posti in chiave subordinata. In questo quadro ci sono però alcune precise necessità da definire. Innanzitutto, la "dimensione" della regione, che può andare da quella di una valle all'intera area dell'arco alpino; inoltre, occorre procedere partendo da un approccio "sistemico territoriale" identificando le componenti di base, la loro localizzazione e le loro connes-

sioni strutturali e tentando non solo di legarne il processo di trasformazione ma anche di orientare, in una visione globale, il processo evolutivo. Questo obiettivo, ideale, definito di "animazione regionale", va visto nell'ambito di una concezione pluralistica « sostenuta e non guidata dallo Stato » in cui le attività socio-economiche possano promuoversi e svilupparsi.

* *

Tentiamo, a questo punto, alcune brevi conclusioni. Il Convegno ha conseguito un risultato sicuramente positivo per quanto concerne l'indubbia ricchezza e varietà di argomenti e problemi trattati, sia pure con ottiche e angolazioni diverse. Per quanto invece concerne l'obiettivo, dichiaratamente politico, del Convegno, quello cioè dell'identità delle regioni alpine alla ricerca di una definizione, a nostro parere è rimasto piuttosto nell'ombra o dietro alle quinte poiché all'infuori delle teoriche enunciazioni contenute nelle numerosissime relazioni e comunicazioni presentate poco è emerso di sostanziale e di concreto o meglio di attuabile in tempi brevi. E' vero che rimane a disposizione dei politici, degli amministratori e degli studiosi un copioso materiale su cui riflettere. Per le genti e per l'economia della montagna ci pare francamente un po' poco.

"BLAGGA PRADZALENTSA" DI ERNESTO GUIOT BOURG

Barbou Metsiël e la prêtse dâ cura dè Lavòl

Barbou Metsiël Griot dè Dzousaut e sa femme Madléne i mancòvon dzomai, la diamende, a la mèse.

La diamende dront sen Dzaqqe, a la mèse gronte, lè curà d' Lavòl fai la prêtse su la tsarità. Tuts nen soun empresounò, particuliermenta barbou Metsiël. Surtout là dâriera parolla dâ curà lhè soun intrò dint lè cròni: « dounà, frairi e sori, dounà — avia dit lè curà — dounà a la glèize, sòhi dzeneròu. Lè boun Diou à rent tout ardoublà... ». Per tout l'aprè meidzourn e la basoure, qu' là parolla barbou Metsiël al a-z-à ben medità e arpensò, be qu'a s'arpauzòve dint lè prahinot dè caire sa mizoun.

A l'oure dè sine, sa Madléne lè soune. Al intre dint mizoun e à s'asète a soun post: dront éel, su la taule, une belle menetre dâ soupe, tsaude e ben coundia, qu' mandòve tout a l'aviroun un boun parfun. Ma barbou Metsiël à mindze pò, à semble plen dè fastùddi, la semble pa éel. Donde Madléne l'argarde un piël itounò, éel qu'ée ton farsòr, e pèi i lhè demande s'al à mòl. A ripount qu'al ée dzomai ità sì ben, ma à mindze pò!

La bounne femme aloure i lhè demande encò: « So qu'ava-ou qu'ou mindzà pò? Vou-z-eici-a fait quacaren? Ava-ou ruzà abou quacun?... ».

Finalmenta, aprè un bè moument, lè barbou sè desidde dè parlò: « Ava-ou entendù la prêtse dâ mésiò' lè curà? E ben, demon, a lhè ménou la vattse, lè boun Diou rou nen manderé doua, al ardoubble toudzourn lè boun Diou!... ».

Donde Madléne a nê quelle sourtia i sòp

pa so què dire, pèi i s'arvire e i di: « Ou-aven mequé iquelle vattse, c'mà ou faren sens lait? ou sa propi fol... ». Ma il aribbe pò a fò tsandzò idéie a soun omme què, ciùttou ciùttou, icoute a tete bòse: al à dzo desidà e à farè vée a tuts c'mà à sòp fò la tsarità.

L'èndèmon à mène la vattse à curà què, ibegù e itounà, al arfize tou dè suite ma pèi, vit l'ensistense dâ barbou, al acsepte e à soune sa sirvente per fè menò la vattse à teit, dount la nh'à dzo un'autre.

Barbou Metsiël, countent e segur d'agüee icoutà la parolle dâ boun Diou, e bien counfient en Eel, à tourne a mizoun.

La pòse un dzourn, pèi un autre, pèi un autre encò, la pòse une semòne ma d'la vattse ou, méh, d'la doua vattsa què lè barbou s'atendia, pa dzi dè marque: lè barbou acoumensòve a sè malcourò e à ruzò abou sa femme, e pèi il eron sens lait, sens bur e sens toumme. La nh'avia prou' per sè malcourò e esre en fastùddi!

Dint lè même temp, a Lavòl, la sirvente dâ curà menòve tû lou dzours là doua vatt-

sa malhò l'erbe d'la ribba ou d'la coumbe dè caire: iquelle dè barbou Metsiël il ere itatsò a-n-une londze corde perqué il avia dabort enfielà la via què mène a Dzousaut. I voulia s' nen tournò, la pore bes-ce!

Aprè une semòne, crihent qu' i sè fouse abitoù, la sirvente leise la vattse libbre. A la fin d'la matinò, vit què là doua vattsa broutòvon tranquila, la bounne femme i sè nen tourne a mizoun pr'aprestò lè dinò per mésiò' lè curà. Sounà meidzourn, i tourne tsartsò là vattsa ma cant il aribbe dount il a-z-avia leisò i soubbre dè boc: là doua vattsa eron dispareisua! Iquelle dè barbou Metsiël, sè sentent libbre e pa survilhò, avia enfielà la via dè Dzousaut e l'autre lh'ere anò aprè.

La sirvente, aloure, i tourne arèire ibabojò e i counce à curà so qu'ere encapità, là doua vattsa soun dabort a Dzousaut e i sè plonton dè caire lè batsò dè lapè propi dint lè même moument què barbou Metsiël rampli d'aigue soun dzarloun pr'abeourò soun muèl. Menò là vattsa à teit e

(Segue a pag. 5)

LEGGETE E DIFFONDETE

"LA VALADDO"

PERIODICO DI VITA
E CULTURA VALLIGIANA

(Segue da pag. 4)

là-z-itatsò à ro! l'ée-z-ità l'afòr d'un clîn d'ôih! Pèi lè barbou sort dâ tèit bralhent: « Madlène, Madlène, veré vée... miròcle, lè curà avia propi razoun: lè boun Diou à ardoublà... ou-z-aven doua vattsà!... ».

E tû dî on armarshà lè boun Diou.

Un pauc aprè l'aribbe lè curà plutò en coulère. Al ère vengù arclamò sa vattsè ma barbou Metsièl ère pa d'acort dè lhè la rendre: « Mèsiò' lè curà — a lh'à ripoundù — ou-z-avà dit vou même dint votre prètse què lè boun Diou arcoumpense en doubliant... èoure la vattsè il èe mia e à mè la gardou! ».

« E mi vou fauc sitò dâ pretour » di lè curà.

« Fazà pur — arplique barbou Metsièl — ma mè presentou pò... eic pa dzi dè coustümme prou' bel per mè presentò dront un gro babau... ».

« Se l'ée mequè priquen a n'eic un mi còzi nau... A v' lè dounerei ».

Lè dzourn dè l'udiense lè curà ven envità dâ pretour a couchò c'mà s'ere pasò la questioun.

Barbou Metsièl, astà su une bontse dint un cantoun d'la sòle, icoutòve a tete bòse. Cant l'aribbe soun tour dè parlò à di simplementa so qu'al avia dzo dit a curà: lè boun Diou arcoumpense en ardoubliant... A-z-à dit éel, lè curà, din sa prètse a la glèize e tuts on entendù!...

E lè pretour: « Ma se lè curà vou-z-à tsafin preità un coustümme per qu'ou pouguèssi veni enquòu isì ».

« L'ée mequè dè cùccat!... Lè curà al èe dzo un pièl vélh e dè vieddzi à pert lè mèlh, c'mà di lè prouverbe, e à sòp pa mai so qu'à sè di... Eoure à vò fa creire qu'à m'è preità un coustümme, propi a mi què lh'ouguerou roubà sa vattsè!... Semblà pa itounonte?... ».

E parla lè curà al à perdù la vattsè e lè coustümme.

Ernesto Guiot Bourg

ZIO MICHELE E LA PREDICA DEL PARROCO DI LAVAL

Zio Michele Griot di Jousseaud e sua moglie Maddalena non mancavano mai, la domenica, alla messa.

La domenica precedente la festa di San Giacomo, alla messa grande, il parroco di Laval impenna la sua predica sulla carità. Tutti ne sono impressionati, particolarmente zio Michele. Soprattutto le ultime parole del parroco gli sono rimaste impresse: « Date, fratelli e sorelle, date — aveva detto — date alla chiesa, siate generosi. Il buon Dio restituisce tutto raddoppiando... ».

Per tutto il pomeriggio quelle parole zio Michele le ha meditate e ripensate, mentre si riposava nel praticello vicino alla sua casa.

Giunta l'ora di cena, la sua Maddalena lo chiama. Entra in casa e si siede al solito posto: davanti a lui, sulla tavola, un bel piatto di minestra, fumante e appetitoso, che mandava tutt'intorno un buon profumo. Ma zio Michele non mangia, sembra molto preoccupato, non sembra lui.

Maddalena lo osserva stupita, lui ch'è sempre di buon umore, e poi gli chiede se si sente male. Risponde che non è mai stato così bene, ma non mangia!

La povera donna allora gli chiede anco-

ra: « Cos'hai che non mangi? Ti ho forse offeso? Hai litigato con qualcuno?... ».

Finalmente, dopo un po' il vecchio si decide di parlare: « Hai sentito la predica del signor parroco? Ebbene, domani, gli porto la mucca: il buon Dio ce ne manderà due, raddoppia sempre il buon Dio! ».

A quella sortita Maddalena non sa cosa dire, poi si ribella e replica: « Abbiamo solo quella di mucca, come faremo senza latte? Sei proprio pazzo... », ma non riesce a far cambiare idea a suo marito che, zitto zitto, ascolta a testa bassa; ormai ha deciso e farà vedere a tutti come egli sa fare la carità.

L'indomani conduce la mucca al parroco il quale, sbigottito e attonito, rifiuta subito ma poi, vista l'insistenza del vecchio, accetta e chiama la sua perpetua e fa condurre la mucca nella stalla, dove ce n'è già un'altra.

Zio Michele, felice e sicuro di avere osservato la parola del buon Dio, e confidando in Lui, torna a casa.

Passa un giorno, poi un altro, poi un altro ancora, passa una settimana ma della mucca o, meglio, delle due mucche che il buon vecchio si aspettava, nessun segno: il vecchio cominciava a preoccuparsi e a bisticciare con sua moglie, poi erano senza latte, senza burro e senza formaggio. Come si vede ce n'era più che a sufficienza per preoccuparsi!

Contemporaneamente, a Laval, la perpetua portava quotidianamente le due mucche a brucare l'erba delle ripe o della comba accanto: quella di zio Michele era legata ad una lunga corda poiché aveva cercato di infilare la strada che porta a Jousseaud. Voleva tornare a casa, povera bestia!

Dopo una settimana, credendo che fosse ormai abituata, la perpetua lascia la mucca libera. Verso la fine della mattinata, visto che le due mucche pascolavano tranquille, la buona donna se ne torna a casa a preparare il pranzo per il parroco. Suonato mezzogiorno, ritorna a cercare le mucche ma quando arriva sul luogo dove le aveva lasciate rimane di stucco: le due mucche erano scomparse! Quella di zio Michele, sentendosi libera e senza controllo, aveva infilato la strada di Jousseaud e l'altra l'aveva seguita.

La perpetua, allora, torna indietro sgomenta e racconta al parroco quanto successo.

Le due mucche, intanto, giungono a Jousseaud e si fermano accanto alla fontana in fondo alla borgata nel medesimo istante in cui zio Michele attinge l'acqua per abbeverare il suo muletto. Condurre le mucche alla stalla e legarle alla posta fu affare di un batter d'occhio! Poi il vecchio esce dalla stalla urlando: « Maddalena, Maddalena, vieni a vedere... miracolo, il parroco aveva proprio ragione: il buon Dio ha raddoppiato... abbiamo due mucche!... ».

E tutti e due hanno ringraziato il buon Dio!

Poco tempo dopo, piuttosto in collera, giunge il parroco. Era venuto a reclamare la sua mucca ma zio Michele non era d'accordo di restituirla: « Signor parroco — gli rispose — avete detto voi che il buon Dio ricompensa raddoppiando... ora la mucca è mia e me la tengo! ».

« Ed io vi faccio citare in pretura » dice il parroco.

« Fate pure — replica zio Michele — ma io non mi presenterò... non ho un vestito decente per presentarmi davanti all'autorità... ».

« Se è solo per questo ne ho uno io quasi nuovo... Ve lo darò ».

Il giorno dell'udienza il parroco è invitato dal pretore a spiegare come si erano svolti i fatti.

Zio Michele, seduto su di una panca in un angolo dell'aula, ascoltava a testa bassa. Quando giunge il suo turno di parlare si limita a ripetere ciò che aveva già detto al parroco: il buon Dio ricompensa raddoppiando... lo ha detto lui, il parroco, nella sua predica in chiesa e tutti hanno udito!

E il pretore: « Ma se il parroco vi ha perfino prestato un abito perché voi poteste venire qui oggi! ».

« Sono solo storie! Il parroco è già un po' anziano e talvolta va fuori di senno, come dice il proverbio, e non sa più quello che si dice... Ora vuol far credere di avermi imprestato un vestito, proprio a me che gli avrei rubato la mucca!... Non sembra un po' sconcertante?... ».

E così il parroco perse mucca e vestito.

Incaricati locali de «La Valaddo»

ABBADIA A.: Angela GAIDO
Via Bessone, 3 - PORTE - Tel. 201978.

BALMA: Guido PITON.

CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.

CHARJAU: Anna BAUDISSARD.

CHIOMONTE: Don Francesco GROS.

FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.

MENTOUILLES: M.^a Mauro MARTIN.

PEROSA ARG.: Oreste BONNET
Via Sestrieres, 33 - Tel. 82175.

PERRERO: Ezio ROSTAGNO.

PINEROLO: Guido FERRIER
Via Montegrappa, 61 - Tel. 72985.

POMARETTO: Marcello BOTTO
Via Cavour, 1 - PEROSA ARGENTINA
- Tel. 81615.

PORTE: Angela GAIDO
Via Bessone, 3 - Tel. 201978.

PRAGELATO: rag. Lina PERRON
c/o Municipio.

S. GERMANO CH.: Renzo REYNAUD
Via Umberto I, 6 - Tel. 58792.

SESTRIERES: rag. Marco CHARRIER
c/o Municipio.

TORINO: Luigi BARALE
Strada Castello di Mirafiori, 111 -
Tel. 345992.

USSEAU: Cirillo RONCHAIL.

VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO
Via Piave, 18/C - Tel. 514385.

VILLARETTO CH.: Delio HERITIER
Fraz. Pigne - Tel. 842513.

Questo capitolo è tratto dal libro di prossima pubblicazione "LA JOI DÈ VIOURE DÈ MA GENT" che Ugo F. Piton ha dedicato alle nostre danze popolari

Non possiamo parlare di musica e danze nelle valli senza prima accennare alle esperienze dei trovatori, quei poeti medioevali che contribuirono alla divulgazione in Europa della lingua d'Oc, la madre lingua delle nostre valli, suonando e cantando composizioni liriche nelle corti e nei palazzi signorili.

Brevissimamente riportiamoci agli inizi del secolo IX, cioè agli ultimi anni del regno di Carlo Magno (1). Il riordinamento delle scuole, voluto dall'imperatore stesso, portava a riprendere l'uso del latino nelle forme classiche, ma creava un divario con il linguaggio parlato. Pertanto, come condizione d'efficacia della predicazione, e per la sua immediata comprensibilità, il concilio di Tours (2) nell'anno 813 prescriveva che l'insegnamento religioso e, soprattutto, le prediche fossero espresse nel linguaggio del popolo, « *in rusticam Romanam lingua* » di modo che tutti, soprattutto i più umili, gli illetterati, potessero comprendere ciò che a loro veniva detto ed insegnato: « *quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur* ».

« La stessa esigenza » scrive Aurelio Roncaglia (3) « doveva spingere all'uso del volgare anche in canti nei quali si realizzava una più diretta partecipazione del popolo ai riti religiosi. Ma qui all'impulso pratico vien subito ad aggiungersi un compiacimento di natura più propriamente estetica: il gusto di plasmare entro le

stesse forme elaborate da una tecnica artistica consapevole e fin troppo scolastica un materiale linguistico ancora vergine ed ingenuo, d'innestare in moduli letterari già sperimentati e affinati il sapore acerbo della parola nuova e ancor rozza... » (4).

Tra le prime espressioni di questa cultura volgare in lingua occitana è la "Canzone di Santa Fede" composta intorno al 1060, forse da un monaco, nella regione pirenaica, a sud di Narbonne (5), ai margini della Catalogna (6) per accompagnare le danze cui davano occasione le "vigiliae" religiose.

Immenso è il patrimonio culturale in lingua d'Oc, prodotto e divulgato dai trovatori, nei primi tre secoli di questo millennio. Mi limiterò a citare alcuni di questi capolavori: "Il canto della penitenza" composto da Guglielmo IX duca d'Aquitania (7); "Canzone dell'amore di lontano" di Jaufré Rudel (8); "Canzone di primavera", "Canzone d'inverno", "Canzone del rosignolo", "Canzone della lodoletta" di Bernard de Ventadorn (9); "Arietta" di Arnaut Daniel (10).

A modo di esempio riporto la prima e l'ultima strofa de la "Danza di Primavera" (di Anonimo) « la cui freschissima grazia ci riporta a quella primavera d'amorosa letizia che resta alle radici di tutta la fioritura trobadorica e ce ne rappresenta con immediatezza lo spirito tipico. Da questo

spirito ha preso le mosse la lirica europea » (11).

DANZA DI PRIMAVERA

*A l'entrada del tens clar - eja,
Per joia recomençar - eja,
E per jels irritar - eja,
Vol la regina mostrar
Qu'el'es si amorosa.
A la via a la via, jels!
Laissaz nos, laissaz nos
Ballar entre nos, entre nos.
Qui donc la vezes dançar - eja,
E son gent cors deportar - eja,
Ben pogra dir de vertat - eja,
Qu'el mont non aia sa par.*

*La regina joloza.
A la via a la via, jels!
Laissaz nos, laissaz nos
Ballar entre nos, entre nos* (12).

Del "grande" Raimbaut de Vaqueiras (13) « il quale si compiacque di variar toni e generi con vivace prontezza mimetica », cito alcuni brani della celebre *estampida* "Kalenda maya". L'*estampida*, o *estampide*, era una danza strumentale, quasi sempre monodica (col canto affidato ad una voce sola) dei secoli XII, XIII e XIV; era formata da un numero variabile di sezioni, da 5 a 7, eseguite ciascuna due volte con diverse conclusioni (*ouvert* e *clos*, aperto e chiuso).

KALENDA MAYA

*Kalenda maya
Ni fuelhs de faya
Ni chanz d'auzelh ni flors de glaya
Non es quem playa,
Pros domna guaya,
Tro qu'un yselh messatgier aya
Del vostre belh cors, quem retraya
Plazer novelh qu'amors m'atraya,
Qu'ien vaya
Em traya
Vas vos, domna veraya;
E chaya
De playa
L' gelos, ans que-m n'estraya.
Domna grazida,
Quecx lauz'e crida
Vostra valor, qu'es abelhida;
E qui-us oblida,
Pauç li val vida.
Per qu'ie-us azor, domn'eyssernida?
Quar per gensor vos ai chanzida,
E per melhor de pretz complida
Blandida
Servida
Genses qu'Erecx Enida
Bastida
Fenida
N'Engles, ai l'Estampida! (14).*

Nelle antiche testimonianze letterarie medioevali troviamo quasi sempre a guidare la danza un solista di canto, accompagnato dal coro dei danzatori che ripe-

LÀ MARTINENTSÀ

*Lè dzourn èe 'ncô dzouve
ma lè sièl èe toù roui,
là nèbbla martinentsa soun aribô
per notra mountannha enviroûnô.*

*I soun rouia, griza, ardzentô,
ariounda, londza, icardashô,
ribatô, picatô e aloudzô,
curiouza, pendûa su lâ simma
per lâ doua valadda argardô...*

*Bou soun boun dzourn i vénon anounshô
qu' lè temp trè vitte anarè tsandzô
e pèi, se i poion pô s'iboulîô,
i s' nen tournon da dount i soun aribô.*

Silvia Frezet

LE NUVOLE DELLA VAL SAN MARTINO

Il giorno è ancora giovane — ma il cielo è tutto rosso. — le nuvole della val San Martino sono arrivate — per avvolgere le nostre montagne. — Sono rosse, grigie, argentate, — rotonde, lunghe, stracciate, — rotolano, scivolano e s'allungano, — curiose, appese sulle cime — per osservare le due vallate... — Con il loro buon giorno ci annunciano — che ben presto il tempo cambierà — e poi, se non possono estendersi, — ritornano da dove sono venute.

tono il ritornello. Il solista è qualche volta il trovatore (*lou troubadour*) accompagnato con la ghironda (*la vioulo*) o con il violino (*lou violoun*) o con più violini che eseguono la melodia.

Ma non sempre il dolce e melodioso suono della *vioulo* e del *violoun* erano convenientemente apprezzati e qualche volta la preferenza era orientata verso gli strumenti dal suono forte e più rumorosi, come ci attesta questo bel passo didascalico risalente al 1375 circa, in francese arcaico.

ECHECS AMOUREUX

*Et quant il vouloient danser
Et faire grans esbattements,
On sonnait les hault instruments,
Qui mield aux danser plaisoient
Pour la grant noise qu'ilz faisoient.
La peulst ou oir briefmant
Sonner moult de renouissement
Trompez, tabours, tymbrez, naquaires,
Cymballes (dont il n'est mes gaires),
Cornemusez et chalemelles
Et cornes de fachen moult belles* (15).

(1) Carlo Magno (742-824) re dei Franchi e poi imperatore del Sacro Romano Impero.

(2) Tours, città della Francia centro-occidentale, nella Turenna, attuale capoluogo del dipartimento di Indre-et-Loire.

(3) Aurelio Roncaglia (Modena 1917 - vivente), già incaricato di filologia romanza presso l'Università di Pavia e quindi di Roma, è autore di opere come "La lingua dei trovatori", "La tradizione trobadorica nella prospettiva dantesca", "Poesia dell'Età cortese".

(4) Aurelio Roncaglia, "Poesia dell'Età cortese", Milano, 1981, pp. 15-16.

(5) Narbonne, città della Francia meridionale nella bassa Linguadoca.

(6) La Catalogna è una regione mediterranea che forma l'angolo nord-orientale della penisola iberica a ridosso della catena pirenaica.

(7) Guglielmo IX duca d'Aquitania (1071-1127), viene considerato dagli studiosi di storia trobadorica, non solo il più antico dei trovatori provenzali, ma anche colui che fissò motivi e canoni di un genere destinato a una prodigiosa fioritura.

(8) Jofré Rudel (prima metà del secolo XII) poeta provenzale era originario e signore di Blaye nella Saintonge.

(9) Bernard de Ventadorn (metà XII secolo - inizio XIII) viene considerato il poeta che meglio e più d'ogni altro rappresenta l'ispirazione fondamentale della poesia trobadorica.

(10) Daniel Arnaud (seconda metà del XII secolo), poeta provenzale definito da Dante nel Purgato-

rio, canto XXVI, come « il miglior fabbro del parlar materno » e dal Petrarca, nei Trionfi, IV, 40 sgg. « ...fra tutti il primo ».

(11) Aurelio Roncaglia, op. cit., p. 283.

(12) Quando viene primavera, eja! / per ricominciare gioia, eja! / e punzecchiare il geloso, eja! / la regina vuol mostrare / quanto ell'è amorosa, / Via, via, gelosi! / lasciateci, lasciateci / ballare per conto nostro, per conto nostro!...

Chi ora la vedesse danzare, eja! / e muovere la sua persona, eja! / ben potrebbe dire in verità, eja! / che al mondo non abbia sua pari / la regina gloriosa. / Via, via, gelosi. / Lasciateci, lasciateci / ballare per conto nostro, per conto nostro!...

(13) Raimbaut de Vaqueiras nacque a Vaqueiras in Vaucluse attorno al 1155 circa; fu uno dei primi Trovatori che attraversarono le Alpi, spinto dalle sue condizioni di figlio d'un povero cavaliere di Provenza, per cercare fortuna e successo presso le corti liguri, lombarde e piemontesi. Nel "Discorso plurilingue" Raimbaut usa il provenzale, il francese, il guascone, il gallego, il portoghese e, in una strofa, una lingua che si può dire italiana, la quale rap-

presenta uno dei primi documenti dell'uso letterario del volgare italiano.

(14) Calendimaggio, / né chiama di faggio, / né canto d'augello, né fior di giaggiolo / v'è che un lesto messaggio non riceva / dalla vostra beltà, che m'annunci / piacere nuovo che amore m'arrecchi: / ch'io venga / e m'accosti / voi, donna verace / e muoia / di ferro / il geloso, prima che me ne tolga... Donna amabile, / ciascuno loda ed esalta / la vostra virtù affascinante: / e chi v'oblia, / vita poco gli vale. / Perché v'adora, donna eletta? / Perché ho scorto in voi la più bella / e la più buona, di pregio compiuta, / corteggiata, / servita / v'ho meglio che Erec Enida, / Composta / terminata, / signor inglese, ho l'Estampida!

(15) E quando essi volevano danzare / fare grandi divertimenti, / si suonavan rumorosi strumenti / che meglio alle danze si addicevano / per il grande strepito che essi facevano. / Si potevano udire rapidamente / risuonar molto e ripetutamente / trombe, tamburi, sonagli e nacchere, / cimballi (e di dir non è mestiere) / cornamuse e ciaramelle / e corni in guise molto belle.

Regole grafiche adottate dalla "Valaddo"

(Segue da pag. 2)

blicheremo la prossima volta uno specchio più sintetico.

Ripeto e completo quanto ho già detto all'inizio del numero scorso: questo sistema non è arbitrario, bensì fondato sulle regole grafiche stabilite dalla commissione linguistica dell'Escolo dòu Po e quindi, più in là, sull'ortografia mistraliana. Le varianti sono pochissime e per di più imposte dalla ricchezza vocale del chionese, come è il caso di *œ* anziché *eu* o *oe*. Abbiamo dovuto anche tener conto dei limiti imposti dalla dattilografia (il caso di *oe*) e della tipografia (il caso delle vocali lunghe fuori accento, che ci hanno imposto talvolta soluzioni di ripiego).

L'unica particolarità nostra riguarda *ce - ci*, che altrove, per esempio nel gruppo facente capo all'Associazione Soulestrèlh, vengono resi con *che - chi*, cioè in perfetta regola col sistema mistraliano.

Quello che ci ha indotti a scrivere *ce - ci* (*pence* anziché "penche" = pèttine, *macirà* anziché "machirà" = imbrattato) è un principio di coerenza: come noi, Soulestrèlh e Mistral scriviamo / davanti alle vocali posteriori e *g* davanti a quelle an-

teriori, così ci è parso logico scrivere *ch* nel primo caso e *c* semplice nel secondo. Tale principio è stato sanzionato da Arturo Genre nella traduzione dell'*Evangelo secondo Marco* (1978) e da Ugo Piton in "*Lou còr de ma gent*". Qualche buon amico di Soulestrèlh ci ha esortati ad abbandonare *ce - ci* per *che - chi*, lo personalmente non vedo gravi difficoltà a farlo; ma allora dovremmo esser coerenti fino in fondo e scrivere anche e soltanto *je - ji* invece di *ge - gi*.

Sarà più facile giungere tra noi ad un accordo su questo punto che sulla trovata (o "idée saugrenue") dell'Associazione Soulestrèlh secondo cui dovremmo affannarci a tutelare, nella nostra area linguistica, la potente e superba lingua francese; il che si risolverebbe soltanto in uno scapito per il nostro indigente ed umile, ma amatissimo, idioma provenzale.

E. M.

Avviso della Segreteria

Ogni tanto riceviamo, per via diretta o più spesso per vie traverse, lamenti di abbonati che non ricevono "La Valaddo".

In seguito a verifica, abbiamo accertato che, nella maggior parte dei casi, si tratta di abbonati che hanno cambiato recapito e non ce l'hanno segnalato; oppure che hanno due recapiti, di solito uno invernale ed uno estivo. Purtroppo capita anche che certi portalettere, per ragioni loro, non recapitino scrupolosamente la rivista; e in questo caso non possiamo farci nulla. Qualche volta l'inconveniente è accaduto perché non abbiamo registrato con la dovuta puntualità le variazioni avvenute, del che ci scusiamo.

Per risolvere questi inconvenienti, preghiamo gli abbonati interessati di rivolgere i loro reclami all'incaricato locale che provvederà ad avvertirci. In mancanza dell'incaricato locale, si rivolgano pure alla nostra sede o, per fare ancora più presto, direttamente al segretario Ezio Martin, via G.B. Rossi, n. 20 - 10064 Pinerolo, tel. (0121) 72101.

Archivio fotografico



Quando i nostri villaggi erano abitati e pulsavano di attività e di vita. Bella foto di gruppo dei borghigiani di Plan di Pragelato, scattata negli anni '50.

I NOMI, I LUOGHI E LE MEMORIE

di ARTURO GENRE

Lo scritto che segue è il testo di una conferenza che ho tenuto a Demonte il 22 febbraio scorso, su invito della Comunità Montana Valle Stura. Il mio intervento si inseriva tra le iniziative legate al "Progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte montano", varato dalla Regione Piemonte e dall'Università di Torino. Accolgo volentieri la richiesta fattami da "La Valaddo" di riproporlo ai suoi lettori, sapendo che il periodico è interessato al "Progetto", al quale ha dato (così come la C.M. Valli Chisone e Germanasca) la sua adesione, e anche in considerazione del fatto che sia le questioni sollevate sia la documentazione addotta riguardano da vicino le nostre Valli. Si vorrà scusare il carattere "divulgativo" e il taglio del lavoro, che dipendono dalla sua destinazione originaria.

La toponomastica viene generalmente considerata una scienza, ma è bene non dimenticare che la sua metodologia prevede di fatto l'apporto di molte scienze, poiché per spiegare i toponimi è necessario conoscere non solo la lingua delle popolazioni che li usano o che li hanno usati, ma anche le norme che regolano l'evoluzione nel tempo dei suoni della parola, le vicende storiche e sociali che hanno interessato l'area, gli stanziamenti umani e i movimenti migratori, i miti e le credenze, le caratteristiche geologiche e morfologiche, ecc. Tutto questo presuppone nel toponomasta conoscenze non superficiali in diversi campi del sapere, come la glottologia, la dialettologia, la fonetica articolatoria e storica, la paleografia, la storia, l'archeologia e altri ancora. Di qui, tra l'altro, l'assenza o quasi della toponomastica dalle aule universitarie, dove si tengano sporadiche lezioni, ma permangono obiettive difficoltà all'istituzione di corsi regolari, che richiederebbero una collaborazione multidisciplinare, oggi non facilmente realizzabile. E di qui anche l'elevato indice di provvisorietà dei risultati conseguiti, derivante dalla necessità per i singoli studiosi di affidarsi alle proprie competenze, ben più limitate e in genere polarizzate verso interessi specifici; per non parlare dell'improvvisazione, non rara in questi studi, che contano molti appassionati ma spesso (anche per le ragioni suddette) spravvuti cultori.

Tale situazione potrà forse essere superata in futuro con lavori di *équipe*, semprché tuttavia venga rimesso un ulteriore ostacolo non meno grave, rappresentato dalla scarsità di dati raccolti. I repertori a disposizione presentano infatti, salvo rare eccezioni per la più recenti o addirittura recentissime, analisi condotte prevalentemente su liste di toponimi che corrispondevano a luoghi abitati e a corsi d'acqua, non registrati se non talvolta su carte notarili e altri documenti poco accessibili, richiedano inchieste dirette sul terreno, che lo studioso raramente intraprende.

Un esempio eloquente è offerto dal *Di-*

zionario di toponomastica piemontese di Dante Olivieri (Brescia 1965), redatto su materiali ricavati in massima parte dall'*Annuario generale* e dalla Carta d'Italia (scala 1 : 250.000) del T.C.I.: le tesi di laurea che ho guidato in questi ultimi anni, preparate sulla base di raccolte effettuate secondo i criteri metodologici del "Progetto", danno la misura del divario esistente tra il numero di toponimi esaminati in quest'opera e il loro numero reale: il rapporto è infatti di 1 a oltre 350. E' dunque superfluo sottolineare su quale scarsità di informazioni e di riferimenti si operi.

Ho appena indicato, tra le condizioni necessarie ad un corretto approccio a qualsiasi studio toponomastico, la conoscenza della lingua locale. L'avvertimento parrebbe in verità inutile, tanto è scontato: invece, per quanto possa sembrare incredibile, è proprio sulla forma "italianizzata" (v. oltre) del toponimo che spesso si lavora. Si veda, per citare un esempio tratto dall'Olivieri, che ne conta a decine: «Pomeano, fr. Pramolla, Tar. Probab. da un aggett. lat. PUMILIUS (freq. PUMILIUS). Cfr. Pomigliano d'Arco, Napoli». Un vero sproloquio, che l'Olivieri avrebbe però facilmente evitato, qualora fosse partito dalla forma autentica, occitana, *Pœmian* (!) "poggio mediano", da lui registrata e correttamente interpretata altrove (v. *Peumian*). Meano e Meana non hanno del resto avuto un trattamento migliore («dal gentil. rom. AEMILIUS, se non da MELLIUS»).

RIFERIMENTI PRECISI

"Luogo", "pasto" e altri termini consimili sono utili e molto usati, ma evidentemente inadatti a dare, da soli, un'informazione che non sia vaga e indefinita. Il bisogno di riferimenti precisi e immediatamente afferrabili ha pertanto spinto l'uomo a nominare i luoghi con un appellativo che non fosse ambiguo, che si diversificasse dagli altri, almeno all'interno di un certo

spazio geografico e sociale. I primi luoghi ad avere un nome, come viene spesso rilevato, furono verosimilmente i manti elevati e i grandi corsi d'acqua, capaci di imporsi, non solo visivamente, all'attenzione e di costituire quindi i primi *points de repère* obbligati. E sono anche questi i toponimi che maggiormente hanno attirato l'attenzione degli studiosi, per le probabilità che hanno di essere più antichi e, dato l'impiego poco frequente che se ne fa (degli oronimi, soprattutto), poco usurati foneticamente: peculiarità queste che li rendono preziosi, consentendo di risalire molto lontano a ritroso nel tempo. E' stato anche rilevato, un po' malignamente, che il fascino di questi toponimi deriva loro anche da questo, che espongono i ricercatori a un rischio minore, dato che qualsiasi ipotesi ricostruttiva farà riferimento ad uno stadio del quale si ignora quasi tutto, a cominciare dalla lingua di cui per lo più non si hanno che frammenti, sicché l'ipotesi stessa può essere eventualmente confutata solo con argomenti di uguale peso. Resta in ogni caso vero che questo incaraggio a volte le illusioni fantastiche, che in toponomastica hanno un ruolo importante, ma non sempre costruttivo.

La nominazione dei luoghi ha comunque preso l'avvio da motivazioni pratiche, individuali nel bisogno di attualizzare e circoscrivere gli spazi entro i quali gravitano i nostri interessi, in particolare al fine della comunicazione. Il numero dei toponimi è andato quindi infittendosi coll'intensificarsi e il precisarsi della coscienza del rapporto di dominio dell'uomo sui luoghi, in quanto utili in qualche modo alla sua sopravvivenza. In questa ottica, la toponimia di una località viene a configurarsi di fatto come l'espressione di un complesso sistema di relazioni dell'uomo con l'ambiente e dell'uomo con l'uomo. Ed è per questo che il toponimo — a posteriori, per un processo di astrazione e per scopi che sono estranei al contesto in cui esso nasce e si perpetua — può evocare culture ed eventi del passato: perché questo suo potere gli viene propria dal fatto di costituire, per il fruitore, lo strumento che richiama e manifesta la rete dei rapporti sociali e socio-ambientali che egli vive, e persino l'atteggiamento mentale che caratterizza il suo rapporto con i luoghi e con le persone. Prendiamo, come esempio qualsiasi ma reale, il microtoponimo *La Toucho*, che designa un terreno sito nei pressi di Serre di Maniglia (Perrero): ebbene, esso è per gli abitanti di quella borgata, e più per il proprietario del campo che vi si trova, *quel* preciso campo, acquistato l'anno tale dalla persona tale, con una certa forma, dimensione, pendenza; è soggetto a inondazione in caso di piogge abbondanti; è ben esposta e protetto dal vento e si presta quindi ad essere usato come frutteto e anche come orto, pur essendo un po' lontano dall'abitato, tanto più che si trova presso la strada e non lontano da una presa d'acqua; e così

via. Sono queste e altre analoghe caratteristiche, peculiari per ogni luogo, che suggeriscono la scelta del nome. Nel nostro caso tuttavia tali osservazioni, che hanno valore generale, non sembrano a prima vista applicabili, poiché quanto si è venuti indicando non trova alcun riscontro nel toponimo. Ma ciò avviene perché siamo qui

in presenza di un fossile, vale a dire di un documento, a un tempo descrittivo e linguistico, di un'epoca precedente, nella quale il rapporto nome-luogo era però vivo ed evidente: *toucho* (v. anche le varianti occ. *touscho*, *tousco*), termine di ascendenza prelatina, indica infatti, come è noto, un boschetto, un gruppetto di alberi isolati.

UN FATTO CULTURALE

La toponimia rappresenta insomma uno spaccato delle culture succedutesi nei secoli, offerto sotto forma di sedimento irregolare di cui è compito dello studioso distinguere gli strati, evidenziando poi i rapporti interni alla struttura di ognuno. Si tratta, come si è già accennato, di un lavoro arduo, le cui difficoltà aumentano in ragione:

a) della rapidità dei mutamenti fonetici legati al processo evolutivo inarrestabile che interessa ogni lingua, e che in mancanza di documenti può rendere irrinconoscibile a distanza di millenni, ma anche di secoli, la denominazione originaria, malgrado la resistenza che notoriamente i toponimi oppongono alle innovazioni;

b) del succedersi delle culture e delle relative lingue sullo stesso territorio, che comporta modificazioni socio-ambientali, reinterpretazioni e sostituzioni diverse. **Bric Galmount**, toponimo della Val Germanasca, è al riguardo particolarmente interessante: al nome originario, GAL "roccia, monte", divenuto opaco in seguito alla romanizzazione, si è aggiunta l'indicazione "monte" che, unita com'è a GAL, ridiviene oggi opaca, tanto che si sente di nuovo il bisogno di indicare il referente, e si aggiunge **Bric**. Dunque **Bric Galmount**, cioè "monte monte monte". E poiché **Bric** ha minori chances ancora di *-mount* di conservare a lungo la propria intelligibilità, non è improbabile un prossimo *Monte Bric Galmount*;

c) del rispetto che ogni nuova cultura ha per le precedenti e che sappiamo essere tanto minore quanto maggiori sono il suo prestigio e la sua forza d'urto. Ma su questo ritorneremo.

FENOMENI NUOVI

A questi fenomeni generali, che hanno concorso congiuntamente a rendere problematica la ricerca toponomastica, si sono però recentemente aggiunti fenomeni nuovi e ben più gravi, che ci riguardano da vicino. Anzitutto, quello ben noto costituito dallo spopolamento montano. Sino ad alcuni decenni or sono la rete toponimica era andata infittendosi e, pur registrandosi inevitabili avvicendamenti innovativi, la continuità della trasmissione era stata assicurata da una consistente presenza umana sul territorio. L'abbandono massiccio delle valli, seguito all'industrializzazione del secondo dopoguerra, ha però improvvisamente e irreparabilmente avviato il processo tuttora in corso di depauperamento del nostro patrimonio etno-linguistico, che ha naturalmente coinvolto anche i toponimi: i luoghi sono rimasti, anche se prati, campi e orti vengono sempre più invasi dai rovi, ma la memoria dei loro nomi se ne va. Diventano testimoni muti.

Ora, questo si sta verificando proprio

nel momento in cui l'aumentato interesse per il turismo montano, l'escursionismo e gli sport invernali ha risvegliato un corrispondente interesse pratico per la toponimia da parte di un sempre più vasto pubblico "esterno", per lo più di cultura e di lingua piemontesi. All'abbandono susseguente alla defezione degli indigeni, fa così da riscontro un rilancio della toponimia ad opera di carte e guide turistiche e dunque con l'appoggio di un mezzo, la stampa, che ha ben altre possibilità di resistere al tempo che non la trasmissione orale. Senonché questo *revival*, da un lato ignora i microtoponimi (che pertanto rischiano di essere definitivamente perduti, dato che i figli degli emigrati non hanno più né le occasioni né le motivazioni per un loro recupero), dall'altro si configura chiaramente come un'operazione culturalmente aliena e alienante. Stiamo assistendo ad un processo di sostituzione di valori:

ESEMPI SIGNIFICATIVI

Cominciamo da **CHIANAVIERE** e **CHIA-BRERA**. Queste forme risultano da un rozzo, ma vecchio e diffuso procedimento di "restituzione" che, sulla base di corrispondenze e di equazioni quali:

chiave	=	chiave
chiave	=	ciav (piem.)
dunque:		
clàou - chiave - ciav		

si propone di dare ai toponimi una veste fonetica "italiana", applicando il modello indiscriminatamente. Ora, se il giochetto funziona più o meno bene finché si sta alle regole, le cose vanno invece diversamente quando si pretende di estendere, per esempio, all'occitano il passaggio valido per il piemontese: quando *ch-* (occ.), nel nostro caso, viene mutato in *CHI-*, mentre corrisponde semmai a *CA-*, essendo *CHI-* in rapporto, come si è visto, con *cl-*. Ma i responsabili di questi cattivi servizi non vanno tanto per il sottile né si preoccupano di tracciare isoglosse. Di fatto, i toponimi in questione sono l'aborto "italianizzante" di

Là Chénavière e Chabriéro,

letteralmente "le canapaie", cioè i campi coltivati a canapa, e rispettivamente "capraia" o simili. Il mascheramento, oltreché ridicolo, è fuorviante. Nel caso di **Chénavière** — che rappresenta tra l'altro un esito (da CANAPA + ARIA) foneticamente interessante se confrontato con *charbou* "canapa" e *chand voelh* "canapule" — le possibilità ricostruttive sono infatti in gran parte perse.

Con **CHIOTTI**, il gioco (*cl-*: *CHI-*) funziona meglio, ma il risultato è altrettanto grottesco. L'originale, **Li Clos** (plurale di *clot*), significa "i piani", mentre l'it. "chiotti" sembra alludere scherzosamente

l'estraneo, che prende il posto del montanaro che se ne va, porta con sé i propri, senza conoscere e senza curarsi di conoscere quelli del luogo, che giudica del resto inferiori.

Non può quindi stupire che guide e carte turistiche attingano le indicazioni toponomastiche che ripropongono, direttamente dalle tavolette dell'I.G.M., notoriamente inattendibili, perché redatte a suo tempo da personale altrettanto demotivato e irrispettoso. Ciò che invece stupisce è che chi è rimasto accetti di buon animo il cambio imposto e vi si adegui. Ma se le cose stanno in questo modo, se cioè i montanari abbassano la guardia e si consegnano spontaneamente alla cultura del turista, è segno che un ciclo è terminato ed è ovvio e forse anche giusto che altri prendano le redini.

Questa rinuncia alla propria identità è resa particolarmente evidente dalla segnaletica stradale che propone e impone in piena terra occitana (per quel che ci riguarda) una toponimia stravolta e offensiva, senza suscitare reazioni. Credo che valga qui la pena di fermarsi per una volta ad esaminare da vicino la questione. Inizierò con alcuni esempi ricavati da indicazioni di località presenti su cartelli stradali ufficiali disseminati lungo il tratto di strada che da San Germano Chisone porta in Val Germanasca.

al carattere degli abitanti, che tuttavia non si sono mai lamentati di quell'etichetta.

Procedendo di qualche centinaio di metri, si incontra però il cartello che annuncia **RICLARETTO** e più avanti quello di **CLOT**; e ci si chiede allora perché si siano applicati due pesi e due misure: era logico attendersi **RICHIARETTO** (occ. **Ruclarét**, probabilmente da **Riou Clarét**) e **CHIOT**.

Sfugge ovviamente la filosofia sottesa a simili criteri, sia perché *cl-* e *ch-* non presentano difficoltà di pronuncia maggiori di *CHI-*, sia perché dare una veste fonetica italiana (?) a una parola occitana o piemontese significa creare un mostro, da qualunque lingua lo si guardi. E questo è vero non solo per i casi sopra citati, ma in generale. Per esempio, **Lh'Adreit** « versante sito a bacio (in questo caso), ma esposto al sole », **Laz Ourgièra** « campi coltivati a orzo », **Lou Croûzét** « piccola depressione del terreno », sono toponimi (in quel di Prali) vivi, perché ancorati a precise valenze descrittive e storiche, mentre **INDIRITTI**, **ORGIERE** e **CROSETTO**, che li surrogano, sono sequenze di suoni prive di significato, scatole vuote sostituibili vantaggiosamente con un numero. Le ragioni di tale procedura potrebbero forse chiarirle quei genitori che imbastivano disinvoltamente, ad uso dei loro figli, frasi "italiane" come la seguente, autentica, udita in quel di Perrero: « Prendi una ramaglia e va a ganderle le gialine che sterpano tutta la druggia! ».

REJNAUD, (**PONTE**) **RAUT** e **CIALANCIA** sono rimasti integri, o quasi.

PALAZZOTTO è la traduzione di **Palaizot** (l'originale è però **Lou Palai** "il palazzo"!).

LISARD, la cui veste ostenta una illusione fedeltà, sta per **Lou Linsart**.

Soluzioni disparate, come si vede, e im-

prevedibili. I cartelli stradali rappresentano tuttavia una campionatura molto ridotta: se si vuole mettere il dito sulla piaga ed avere un panorama più esatto del massacro subito dai nostri toponimi, bisogna aprire le guide turistiche (del resto, come le carte corrispondenti, responsabili solo in parte, visto che si servono dall'I.G.M.). *Alpi Cozie centrali*, di E. Ferreri, recentemente riedito (Milano, CAI-TCI, 1982) da un gruppo di specialisti, si presta bene alla verifica, trattandosi oltre tutto di un testo autorevole. Ebbene, come ho scritto qualche tempo fa nel recensirla, esso riporta, alla pari degli altri, «una nomenclatura aberrante che solo una lunga diseducazione al rispetto delle cose altrui, dalle proprietà alle tradizioni alle parlate, riesce a rendere oggi ammissibile agli alpinisti non valligiani e passivamente sopportabile agli indigeni, che pure vedono i nomi dei luoghi che sono loro familiari (e che costituiscono a volte documenti preziosissimi e insostituibili delle vicende del passato) fatti oggetto delle più diverse e irresponsabili deformazioni e alterazioni. Alla base di questo esecrabile risultato sta generalmente il prestigio della carta stampata: qualcuno, vuoi un segretario comunale, vuoi uno storico o un cartografo, ignaro della realtà linguistica e culturale locale, ha registrato i toponimi come capita e sapeva ed ecco bell'e pronto il modello da imitare, rimbalzandolo da una guida all'altra, da una bocca all'altra, senza preoccuparsi di confrontarlo con l'unico modello attendibile, con la forma orale attestata localmente». E proseguivo, più avanti, «Abbiamo così dei toponimi registrati nel dialetto locale, altri piemontesizzati, francesizzati o italianizzati; alcuni anche tradotti in italiano; altri ancora deformati al punto da renderli irriconoscibili. Se si aggiungono poi le confusioni tra località (tra monti e bergerie sottostanti, per esempio), le sostituzioni di nomi apportate nel ventennio fascista e conservate, l'omissione sistematica o quasi degli articoli, gli errori di ordine grammaticale e le sviste tipografiche, copiate da lavori precedenti, arriviamo a punte di una ventina di errori o approssimazioni per pagina» (2). A proposito di questa situazione, in un recente articolo, G. De Simoni scrive, analogamente: «Tutti gli studi geologici sono basati sulla toponomastica della cartografia ufficiale. I relativi Autori lavorano anch'essi sul posto e sarebbe loro facile appurare le denominazioni reali da contrapporre, con un contributo di informazione tutt'altro che trascurabile, a quelle ufficiali.

E gli alpinisti? Nelle guide itinerarie troviamo minuziose descrizioni delle strutture di singole montagne, delle vie d'accesso e di scalata, magari anche la storia delle conquiste alpinistiche, giammai una protesta per un nome ufficiale sbagliato o una proposta di rettifica. Anzi proprio essi spesso contribuiscono ad arricchire di errori e di arbitrarie denominazioni ("batte-simo" per diritto di conquista, ignorando o infischiosene del nome locale come se si fosse trattato di territori coloniali o disabitati) le alte testate delle valli alpine. Ed è grave in questo campo l'agnosticismo del Club Alpino Italiano, rotto soltanto qualche anno fa da un'iniziativa del suo Comitato Scientifico lasciata andare miseramente alla deriva» (3).

Così, per venire a casi concreti, mentre in Francia, per esempio, abbiamo regolarmente *Le Serre*, *Le Besset*, ecc., qui (4) l'articolo viene omesso, eliminando così anche la distinzione tra maschili e femminili: *SERRE*, *BESSE* (o, peggio, *BECETTO*, con un camuffamento impenetrabile). E il turista (e con lui purtroppo, occorre dirlo, l'indigeno che lo intrattiene) dice tranquillamente: vado a *SERRE*, a *BESSE* che equivarrebbe a dire: vado a Spezia, a Aquila, a Cairo. Allo stesso modo, si tralascia senza eccezione tutti i *So di...*, *(A)cò di...* "quel dei..." (v. il francese

"chez..."), che precedono i toponimi dei quali è ancora evidente la base antroponimica.

Si traduce di solito ciò che si capisce: *COLLE DELLA CROCE*, *LAGO DELL'UOMO*, *PASSO DELLA CAPRA*; ma si capisce poco e così, per esempio, i toponimi a struttura sintagmatica vengono spesso tradotti solo a metà: *PONTE DEL RIOU*, *COLLE DELLA VACCERA*, *LAGO DELLA DRAIO* (che per l'I.G.M. è *LAGO DELLA DRAGA!*), *PASSO DAR OUP* (che rappresenta un progresso rispetto a chi scrive *PASSO D'ARLOUP*), *VIAFIORCIA*, *CLEA DI BASSO*,

Èr dè primme

Enquèou, din l'èr,
lh'à quacaren dè drolle
què fai màure ma fantazia!
Planot, m' nen vauc pèl viol
què méne a la Friria
respirent
lè boun parfun dà mée d'abrièl,
un parfun fin fin,
difrent,
pourtà dà briou d'l'aurette...
Parfun dè tèra lavourò,
dè prò fluri,
dè devée arverdiò
què m'ardzouvì lè còr
e l'òme m' fai tsantò...
Aloure
a m' presou pò
e plon planot, boù pò ledzia,
a viròundou pèl viol
què méne a la Friria:
a m' plontou culhi
lè parfun d'une flour
— une dzaune pimpette fluria
a cuèl d'un goulenshia —
e la carése
dà tebbi soulèlh d'la primme
què ven d'aribò...
L'àure i m' di
qu' l'uvern al ée finì,
là fòllha dà sòli i brillhon
e lou minòun
atèndon, cònfli, d'èsclopò
e d' s'ubri
a vitte nouvelle...
Là prassa e là-z-alòndra
i fèndon lè sièl
dè sètte meravilhousé matinò
dà mée d'abrièl:
d'cò pr'èlla ée tournò
la sazoun plu belle
e plu souspirò...
Mi isubliouc lè temp frèit e grì
dè l'uvern
qu'ée dzüst finì
e a m' perdou boù la fantazia
dint un mount qu' s'ée toù viti
d' blò', d' vert, d' roze
e d'autri mil e mil coulours
què fon plu douse ma vitte
e ben plu bau mou dzours...

Remigio Bermond

Manteneire dè la lengo - Pradzaà

(Traduzione a pag. 15)

PLATA NERA, CLOT DELLE PERTICHE. In altri casi, si rinuncia molto opportunamente a tradurre: *FUN LA PLA, BARMAFREIDA, BRIC ROND*; ma, non di rado, quando non si sa si inventa: FEA NERA è un vistoso caso di travisamento dell'originale *Fiouniëro*, che con le "pecore nere" non ha nulla che vedere, derivando da *fioun*, il "trifoglio alpino". Il quesito che, a proposito delle troppe grafie utilizzate, si pone il De Simoni (*op. cit.*, 84): « Come posso conoscere correttamente un Col fiéonière (Alpi Cozie) se trovo scritto Col Fiounira? », va infatti rovesciato, ma è indicativo della confusione creata dalla leggerezza dei cartografi, ecc., che hanno registrato questi toponimi ora in un modo e ora nell'altro. Quando poi, credendo di aver capito, si cerca di spiegare, è ancor peggio: nel Ferreri, *BARIFREIT* viene tradotto "muro freddo"; per *BET*, si precisa: « la dizione esatta locale [sic!] è "Bett" o "Beth". Il vocabolo, che nel dialetto significa latte scremato (...) », mentre, anche a volersi accontentare di questa etimologia, il *lait bêt* è il colostro. *Arcano* "ocra rossa", di *Pà 'd l'Arcano*, viene interpretato come un sostantivo italiano maschile e si fa *COLLE DELL'ARCANO*. *L'Èrvuëro* ("bosco ceduo") è ricondotto a una base antroponomica: *RIVOIRA*. Il *Truc dè Pineròl* "cima di Pinerolo" è indicato come *MONTE PIGNEROL*, cioè con nome francese (ma sull'I.G.M. è comparso ultimamente anche *PINEROL*, in una lingua ancora una volta sconosciuta), ed è francese anche *BOUT DU COL* (?), altro caso di traduzione raffazzonata, che scimmietta il locale *Bô dâ Col* o *Bô dal Col*, cioè "bosco del colle" (come correttamente riportano i documenti medievali). Denominazioni quali *LAGO VERDE* o *PIAN LITTORIO*, introdotte dai militari tra le due guerre, resistono e stanno spodestando gli originali: *Lou Laou* di *Founzét* e, rispettivamente, *Freiboujou*.

La scrittura provvede a fare il resto. Basti pensare che *ou*, è reso in almeno quattro modi diversi: *U* (che vale però anche *u*), *OU*, *O*, *Ô*: *SS* ora vale *ss* ora *s*; *S* indica tanto *s* quanto *z*; *Z* nasconde a volte *s* originaria, come in *BALZIGLIA* o *SALZA* (che riflettono chiaramente una pronuncia centro-meridionale italiana del gruppo /s/). La lunghezza vocalica, anche dove ha carattere distintivo, come nelle valli Germanasca e Chivasso ad esempio, non viene mai registrata: *RACCIAS*, per *Lou Râchas*; *RIMAS*, per *Lâ Rimâ*; ecc. Considerando inoltre l'uso (o l'assenza) imprevedibile degli accenti (*POULIOU* dovrà leggersi *Pouliou*, *Pouliôu* o *Pouliou*? In realtà si tratta di *Pêlhoun*), gli errori di stampa o di copiatura (*â Chouliëra* "campi piantati a chôi", cioè a cavoli, è riportato come *CIORLIÈRE*) e la collocazione erronea dei toponimi in carta, che è frequente, si dovrà concludere che solo i locali hanno qualche possibilità di leggere correttamente questi dati.

Per rendersi conto di quanto si sia andati lontano nel manipolare la nostra toponimia, con una sfrontatezza che non ha mai avuto il reciproco (e che è una spia eloquente dell'atteggiamento verso le minoranze) occorre immaginare di invertire per un momento le parti. Diremmo o scriveremmo allora, nel migliore dei casi, usando a rovescio gli stessi criteri:

Airan (Atrani)
Aouzan (Avezzano)
Blis (Bellizzi)
Chabrira (Capraia, Caprera)
Chansan (Chianciano)

oppure:

Acò di Fàoure (Ca' de' Fabbri)
Barmafra (Grottaferrata)
Bouc (Capri)
Claroun (Chiarone)
Clès (Chieti)
Coulœi (Colloidi)
Grouisé (Grosseto)
Poeibouns (Poggibonsi)
Bounàoura (Benevento)
Clot dal Poumaré (Pian di Meleto)
Croutoun o *Teitas* (Crotone)
ecc.

Ma che cosa si dovrebbe fare per controbilanciare i CLOT DELLA RAMA (per *Crò 'd la Ramâ*), GIN DEL SUP (per *Ju dâ Sap*), BONT DU COL (altra variante fantasiosa di *Bô dâ Col*: v. qui sopra), che l'I.G.M. ci propina assieme ai sopra citati FEA NERA, POULIOU, CIORLIÈRE, ecc.? Scrivere TOMINO per Torino, DROGA per La Spezia, GATTI NERI per Gattinara, ...

Ai motivi ben noti, per i quali vale la pena registrare i toponimi, si aggiunge dunque per la nostra area l'urgenza, da un

lato di salvare il salvabile, dall'altro di porre rimedio agli stravolgimenti in atto. Il "Progetto" offre oggi agli interessati l'occasione di assumere di persona l'iniziativa di provvedere, attraverso il lavoro di raccolta, a che l'immagine che della nostra toponimia sarà trasmessa a chi verrà dopo di noi non sia quella che ne danno le carte ufficiali, le indicazioni stradali e le guide turistiche, unici documenti durevoli, oggi, di una realtà che sappiamo essere diversa, ma che se non si interviene sarà tramandata così: largamente incompleta e profondamente sfigurata.

Arturo Genre

NOTE

(1) I toponimi occitani, e così pure le annotazioni di carattere fonetico, vengono qui trascritti (in neretto) nella grafia adottata dal "Progetto", per la quale v. A. Genre (a cura di), *La scrittura. A - Le parlate occitane e franco-provenzali*, Torino, Regione Piemonte, 1984.

(2) "Rivista della Montagna", n. 52, sett. 1982, pp. 276-277.

(3) G. De Simoni, *Grafia dei toponimi e discordanze fra toponomastica ufficiale e reale*, in: *Corona Alpium. Miscellanea di Studi in onore del Prof. C.A. Mastrelli*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1984, pp. 77-91. La citaz. è a p. 88.

(4) Gli esempi che seguono riguardano l'area occitana cisalpina e sono tratti per la maggior parte dalla toponimia della Val Germanasca.

DOMENICA 26 MAGGIO, A VILLARETTO CH.

Incontro dei collaboratori e incaricati

Nella sua ultima tornata il Consiglio Direttivo de "La Valaddo" ha deliberato di promuovere un incontro dei collaboratori della rivista e degli incaricati locali. Tale incontro avrà luogo presso la sede sociale di Villaretto Chivasso (ex Casa comunale) domenica 26 maggio prossimo con inizio alle ore 9,30.

Scopo dell'incontro sarà quello di esaminare e discutere in dettaglio i problemi redazionali e di con-

tenuto che riguardano "La Valaddo" nonché quelli relativi alla sua diffusione entro e fuori dell'area in cui tradizionalmente essa è letta e conosciuta.

I collaboratori e gli incaricati riceveranno un personale invito da parte della segreteria ma già fin d'ora li invitiamo cordialmente all'incontro. Arriverci dunque a Villaretto domenica 26 maggio: intervenite numerosi!

LA FESTA DEGLI ANZIANI A PRAGELATO

Il 17 marzo scorso, a cura del Centro Sociale e del Comune, sono stati festeggiati gli anziani pragelatesi, attorniti da autorità e amici, fra i quali il sindaco, ing. Bermond, il presidente della Comunità montana, ing. Daviero, il nostro direttore e il prof. Perrot.

Dopo un incontro conviviale presso il refettorio delle scuole comunali, allietato di quando in quando dalle canore esibizioni della gentile signora Denise Marcellin di Soucheres Basses, nella sala delle feste ha avuto luogo una applaudita esi-

bizione dei gruppi folcloristici "Tradisioun populaire Val Cluzoun e Val San Martin" di Roure e "Lou Pradzalencs" di Pragelato. Sono state eseguite le più note danze dell'area chivassina e occitanica che i due gruppi hanno riscoperto dopo un lungo lavoro di ricerca e di studio.

Parole di saluto all'indirizzo dei festeggiati sono state pronunciate dall'ing. Bermond e dall'ing. Daviero. Il nostro direttore ha letto alcune sue composizioni poetiche in patouà pragelatese.

Un cronista faette: JOSEPH ALLAIX

di SILVIO BERGER

Ho già avuto occasione di ricordare « Joseph Allaix dit Content fils a Jean Pierre feu Jacques anciennement dit L'alégresse » e i suoi "souvenirs" alcuni anni or sono su questo stesso giornale: ciò nonostante vorrei ancora scrivere di questo personaggio certamente di rottura nella società faette della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento.

Il nostro Allaix, difatti, si presenta come il tipico rappresentante della subcultura del Gran Faetto, in aperto e aspro conflitto con una cultura egemone, economica e sociale, che imponeva un insieme di valori e modi di vita non sempre sentiti e voluti. Era un "uomo libero", si sentiva un "libero pensatore" (sono parole sue) che, però, non ebbe mai la capacità di emergere e di agire; forse un velleità-

rio, che soltanto sulle pagine del diario trovava la forza d'animo di esprimere la sua rivolta verso la società che lo opprimeva, quasi in uno sfogo amaro contro tutto e contro tutti.

Difatti in paese **barbou Bep** passava per un **antecrist** e un **caratouà**, come persona arida, misogena, taciturna, di animo scostante. Forse alcuni Faettesi ancora lo ricorderanno, ormai vecchio e solo seduto su una panca all'angolo della sua **charrero** del Touront: ebbene, era spesso evitato e ignorato dagli stessi borghigiani e ciò in aperto contrasto con la consuetudine montanara che vedeva in un vecchio **barbou** una persona amica da aiutare, ascoltare ed amare.

Eppure nei suoi "souvenirs" ha saputo dire, non importa come, tante cose buone e delicate, ha avanzato opinioni che, forse rivoluzionarie per i suoi tempi, si sono dimostrate valide nel corso di questi ultimi decenni; ha dimostrato, a modo suo, un comportamento mentale aperto alle questioni sociali, economiche e culturali; ha soprattutto rivelato un atteggiamento non conformista verso una società che disprezzava pur dovendola subire; ha intuitivamente individuato la cultura come terreno di confronto e di vita, purtroppo senza sapersi elevare ad una formazione di base sufficiente per dargli tale possibilità. Ecco perché prima ho parlato di sfogo.

Infatti, è doveroso riconoscerlo, la sua non è una semplice e scarna cronaca a prevalente carattere familiare con accurate ma semplici rilevazioni meteorologiche come può essere considerata la successiva "Rimembranza" di Anselmo Gouthier, ma un vero diario, sinceramente aperto ai suoi moti più intimi, dove, non senza arguzia e viva partecipazione, a torto o a ragione, dà giudizi di comportamento, norme ideologiche e di morale del costume: il che non è certo poco.

Con i suoi "souvenirs" si pone insomma e comunque in una posizione di rottura rispetto al paternalistico comportamento imperante dei vari Gay e Juvenal, Allaix e Gouthier del secolo scorso e del primo Novecento; coglie la realtà di vita da un punto di vista di proletario della montagna; si pone in atteggiamento di sfida contro l'autorità religiosa e le convenzioni sociali imposte dai gruppi tribali da cui si sentiva escluso; chiede una promozione sociale per sé e per le classi subalterne: una posa pseudoletteraria come conseguenza della frustrazione del suo spirito inquieto, deprivato linguisticamente e alla disperata ricerca di una sua integrazione socio-economica e culturale nel contesto del piccolo mondo elitario del Gran Faetto? Forse.

Comunque sia, se talvolta si scaglia violentemente beffardo contro i preti e l'istituzione religiosa, se condanna, e forse non a torto, l'atteggiamento poco "saggio" del vescovo G.B. Rossi, sa però reagire con umana comprensione alle ingiustizie pa-

tite da don Sales da parte dell'autorità ecclesiastica, così come sa apprezzare le doti di cultura e di bontà d'animo di don Legger. Non solo: se registra la ripetuta presenza di un pastore protestante in paese, non mostra compiacersene, anzi annota secco: « Le ministre il n'a rien fait ici ».

Se inveisce contro il cielo per il cattivo raccolto o il tempo inclemente, il suo atto di rivolta trova una naturale giustificazione nella grama esistenza agro-pastorale dei nostri montanari; se ha scatti di sdegno e di collera contro gli imprenditori delle cave della **Rousou** denunciando angherie e soprusi e schierandosi apertamente con i minatori in sciopero, non possiamo dimenticare che allora, quando il talco veniva ancora portato a valle al Cassé della Balma sulle slitte, i **roussétins** erano troppo sovente sfruttati in modo disumano dal datore di lavoro.

Atteggiamento estremistico da lotta di classe? Radicalismo verbale? L'uno e l'altro senz'altro, ma senza condizionamento ideologico, senza indottrinamento politico di parte, ma come posizione di spontanea contestazione nata dalla condizione di vita dei nostri montanari e quindi nell'ordine naturale delle cose, attraverso elaborazioni autonome ed originarie.

Il manoscritto, che purtroppo si presenta mancante di un numero imprecisato di pagine (le prime, alcune di mezzo e le ultime), consta di 64 fogli di formato tascabile (10 x 15 cm.). I "souvenirs" sono scritti in un francese **baraquin**, come dicevano i nostri vecchi, sono, cioè, gravemente scorretti nell'interpretazione, nell'ortografia e nella morfo-sintassi: ciò nonostante sono facilmente comprensibili; raccolgono notizie saltuarie comprese tra il 1824 e il 1911 riguardanti fatti di cronaca familiare, faette, dei paesi vicini e, talvolta, anche di paesi dell'Asia e dell'America, questi ultimi come frutto di letture giornalistiche.

Il nostro cronista, figlio di colui che la voce popolare chiamò non troppo benevolmente "**Napoleon de la Pitoniero**", doveva essere, lo ripeto, un tipo rude, allontanante, non certo "comodo": i suoi brevi commenti agli avvenimenti riportati sono quasi sempre salaci e beffardi, pungenti ed astiosi, ma qualche volta sanno essere arguti e sono scritti con viva partecipazione.

Orbene, in questi giorni in cui è facile leggere su quotidiani e riviste articoli vari, scientifici e non, sulla cometa "scomunicata" di Halley, sulla sua storia, sul periodo della sua orbita e sulle sue apparizioni, mi piace qui riportare quanto proprio il nostro cronista ebbe modo di registrare al riguardo nell'ormai lontano 1910 dandone una rappresentazione tutta sua, un poco spregiudicata, ma affatto inedita.

Come si è visto Joseph Allaix non era certo un fisico, né un astronomo o uno storico: ricorda quindi l'ultima apparizione del corpo celeste con gli occhi e con l'animo semplice di un povero montanaro del suo tempo, ma anche con una sponta-

MOSTRA D'ARTE

Il 9 marzo, nella bella e accogliente saletta della Pasticceria Ferrua di Pinerolo, è stata inaugurata, con l'intervento di un gran numero di invitati, una Mostra di pittura su porcellana, ceramica e stoffa, con le opere di un gruppo di signore e di signorine allieve della prof. Sofia Petazzi, ben nota a Fenestrelle dove trascorre oramai da molti anni le sue vacanze estive.

L'iniziativa, presa dal Lyon Club Pinerolese, ha avuto molto successo e il ricavato dalle vendite e dalle libere offerte dei visitatori è stato devoluto all'Associazione Italiana per la Lotta contro il cancro.

Registriamo la benefica manifestazione di solidarietà umana per informare i nostri lettori che alla Mostra hanno partecipato brillantemente con le loro opere: la signora Nene Raviol moglie del nostro Socio geom. Lino, di Fenestrelle, la signorina Maria Luisa Raviol figlia del Socio Giuseppe, pure lui di Fenestrelle e la signorina Nella Geymonat nipotina della maestra Laurina Guyot Pons di Pragelato. E pensiamo sia giusto e gradito segnalare fra le artiste anche la signora Luciana De Bernardi anch'essa, come la Petazzi, nota e affezionata villeggiante di Fenestrelle.

Alle brave espositrici che hanno dato notorietà e lustro alla Valle, il nostro sincero plauso.

neità e vivacità di espressione che coglie il lettore.

Riporto il "souvenir" nella sua forma originale ponendolo nell'opportuno contesto del ciclo annuale, che, particolarmente inclemente per i nostri valligiani, bene si richiama all'antica leggenda della stella cometa apportatrice di gravi calamità: questo, per esigenze di spazio e per facilitare la comprensione, sarà riassunto in ita-

liano. Il ricordo dell'Allaix viene comunque qui posto non solo con il fine di conservare e di documentare un "qualcosa" nel rimpianto nostalgico di un mondo che non è più nostro, ma soprattutto per fare rivivere nei suoi aspetti originari una cultura in disgregazione, contribuendo al tempo stesso a valutare la dimensione storica e il significato della sua perdita.

DAI "SOUVENIRS" DI JOSEPH ALLAIX

GRAN FAETTO 1910: L'andamento stagionale e la cometa di Halley

Il primo giorno del 1910 fu un po' freddo, ma il giorno successivo si ebbe un vento caldo di caduta e il cielo sereno.

Ciò nonostante le fontane scarseggiavano di acqua: per questo gli abitanti del Touront furono costretti a ristrutturare il loro bachos con la costruzione di due nuovi "bassin" di legno: le piante occorrenti furono abbattute all'Airetto. I bacini furono piazzati il 16 gennaio 1910 dai falegnami Allaix Augustino fu Augustino detto Fourn e da Juvenal Silvestro fu Giuseppe «dit besson aussì dit Viollet».

Il tempo si conservò bello fino al 10 di marzo, poi cadde un po' di neve e il 13 dello stesso mese, la domenica di Passione, nevicò tutto il giorno continuando per l'intera settimana, tanto che il manto nevoso raggiunse un metro di altezza. I Faetesi trascorsero così nella neve «le di-

manche des rameau et le Dimanche de Peque»; poi si ebbero alcuni giorni di schiarita e il sole fece fondere un po' di neve.

I paesani speravano di poter iniziare presto i lavori nei campi, ma il 31 marzo, era un giovedì, riprese a nevicare. In quello stesso giorno molti Faetesi erano scesi a Villaretto per i funerali della signora Allaix Caterina moglie di «Allaix Jean Pierre feu Jacques dit Chapelle» e figlia di «Allaix Jean Pierre dit Pellin anciennement dit lalégresse», ma quando giunsero al cimitero con la bara la fossa era già a metà riempita dalla neve che cadeva con una intensità inusitata tanto che gli astanti non potevano vedersi in faccia l'uno con l'altro e la sepoltura fu sospesa: la salma venne infatti inumata soltanto il giorno dopo.

Il rientro al Gran Faetto fu altrettanto difficoltoso a causa di una grossa slavina che rovinò verso «...le serret des gennevrières...» e di «...une tourmente de neige qu'on n'avait jamais vu du mémoire d'ancêtre pay...».

Si giunse «au terrain» soltanto verso la fine di aprile, quando finalmente i paesani poterono iniziare i lavori in campagna: pulire i prati rastrellando *lê vèrum dèla neò*, ossia la patina terrosa lasciata dalla neve esposta alle intemperie; *epèirò*, raccogliere le pietre nei campi e nei prati portandole ai *clapié*; *chariò lhôm*, portare il letame nei campi e nei prati; *chariò téro da la pé a la simmo dèli champ*, portare la terra scorsa per la pendenza degli appezzamenti coltivati; seminare; rifare i muretti a secco dei terrazzamenti che erano rovinati: «...qui ont éboulé ou bien cet a dire écroulé»; mentre «la forée», la Servo, era ancora innevata.

Intanto nella notte del 1° maggio, una domenica, tornò a nevicare «comme un plaint janvier, beau salut de printemps...».

Il mattino del 2 maggio la campagna era tutta bianca di neve e di brina a causa di un gelido vento notturno, eppure era il primo giorno delle Rogazioni: «...sa netaît pas le temps de Marie», scrive melanconicamente l'Allaix.

Il giorno dell'Ascensione fu «sec et froid», un po' più mite il venerdì; il sabato il cielo era di nuovo coperto e faceva freddo, mentre la domenica seguente un vento freddo da settentrione perturbava il cielo come in pieno inverno.

I giorni successivi furono ancora caratterizzati da alcune nevicate e da una violenta grandinata accompagnata dai gelidi venti di tramontana e tutte le mattine si riscontrava la brina.

Ciò a tutto danno della campagna appena rinverditata e dei montanari, i quali, in tante e ripetute calamità naturali, vedevano aumentare la loro povertà.

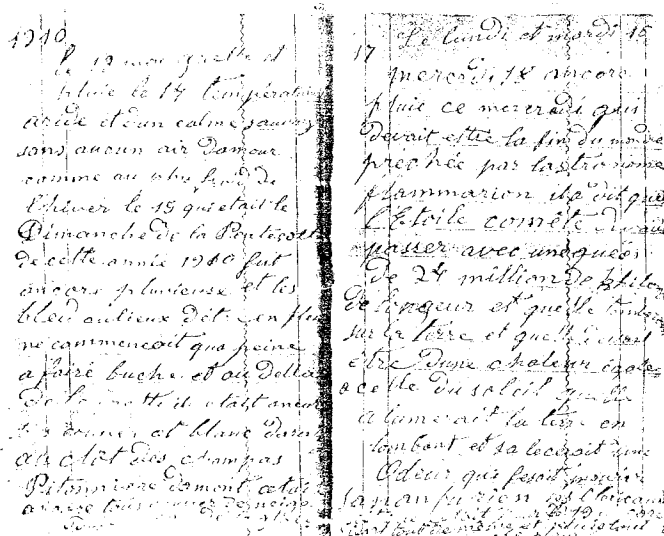
Manco le preghiere servivano: «...sous la neige les bigot on beaux aller au rosaire mais il n'aurait pas la misère d'augmenter...», è la triste constatazione del cronista.

Il 13 maggio si ebbe un'altra grandinata e ancora pioggia; il 14 la temperatura era «...aride et d'un calme sauvage sans aucun air d'amour comme au plus froid de l'hiver...», annota l'Allaix con una immagine soffusa di poesia, anche se, a ben vedere, il concetto è crudo nella concisa rappresentazione del maltempo che non accennava a voler finire.

Difatti la domenica di Pentecoste fu ancora «pluvieuse» e le segale invece di essere in fiore incominciavano appena a fare la spiga; mentre, al di là dell'Airetto, gli alpeggi erano bianchi di neve ghiacciata.

E continuò a piovere il 16, il 17 e il 18 di maggio, quasi un preannuncio della catastrofe che avrebbe dovuto colpire il nostro pianeta. Difatti, proprio per il 18 del mese, un mercoledì, l'astronomo francese Camille Flammarion aveva previsto che la stella cometa di Halley avrebbe dovuto incenerire la terra con la sua coda lunga 24 milioni di chilometri.

Fortunatamente la profezia non si avverò, ma continuò a piovere senza interruzione con lampi e tuoni, mentre il commento dell'Allaix è caustico ed ironicamente salace nella sua presunzione e nel suo buon senso montanaro: gli astronomi



Una pagina dei "souvenirs" di Joseph Allaix.

non ne sanno più di noi; se poi gli abitanti della campagna avessero a disposizione un canocchiale a lunga vista saprebbero predire meglio il futuro.

Per gustare le osservazioni del cronista, da cui traggono queste notizie, è però opportuno leggere il passo nel testo originale, facilmente comprensibile malgrado la sua scorretta espressione popolare.

«...ce mercredi (...) devait être la fin du monde préchée par l'astronome flammarion il a dit que l'Etoile comète devait passer avec une queue de 24 million de khilom. de longueur et quelle tomberait sur la terre et quelle devait être d'une chaleur égale à celle du soleil quelle alumerait la terre en tombant et sa lècrait un odeur qui fessait mourir sa nan fu rien les clercs disaient que c'était pour le 19 encore rient tout de même et pluie tout le jour ».

« Le jeudi soir du 19 des tonnerres et des éclairs jusqu'à une heure après minuit un flamboiment sans discontinuer pendant l'espace de 4 heures se éclairait nos étabes. Le suivant on continue à être pluvieux le Dimanche 22 mai a été pluvieux jusqu'à deux heures de l'après midi et puis un peu de beau jusqu'à la nuit puis pluie de nouveaux lundis et mardis toujours pluie l'Etoile comète n'a pas fait ce que les astronomes avaient prédit il n'en save pas plus que nous les habitants des campagnes en save autant queux. Ci les habitants des campagnes avaient un télescope à longue vue il divènerait plus juste ».

E la cometa continuò regolarmente la corsa nella sua orbita attorno al sole e quando tra alcuni mesi tornerà a riapparire agli sguardi degli uomini a Gran Faetto non ci sarà forse più nessuno di coloro che ebbero a soffrire con l'Alaïx la « fin du monde ».

Dalla lettura del «souvenir» balza evidente il senso pratico del cronista: cita la stella cometa, senza dubbio una «grande paura» per molti, ma nello stesso ricordo non dimentica gli avvenimenti alla portata della sua conoscenza quotidiana e della sua triste esistenza di montanaro: quella fredda pioggia insistente che impediva i lavori nei campi e che si sarebbe protratta «torrentielle» fino ai primi di giugno e, con scemata violenza e interrotta da qualche giorno di bel tempo, per tutto il mese, tanto che i Faettesi ebbero «...assés de peine à finir de planter les pommes de terre et ramasser du boid pour la campagne ».

La fienagione fu comunque favorita dal bel tempo, ma il raccolto non fu soddisfacente. Il periodo stagionale delle attività agricole era in ritardo: le patate cominciarono a fiorire soltanto verso la fine di luglio, le messi alla fine di agosto; le piante di segale erano rade e il frumento poco alto, mentre il grano primaverile venne mietuto soltanto alla fine di settembre: anche questo era rado con culmi alti appena 25-30 centimetri, mentre le spighe contenevano pochi chicchi.

Intanto tornava il maltempo, mentre i contadini dovevano ancora seminare la segale ed il frumento e raccogliere le patate: queste erano grosse e belle, tre o quattro, al massimo sei per pianta, però erano per la buona metà «depourist».

Da parte sua il raccolto dell'«arcort», del secondo fieno, fu mediocre e il lavoro dovette essere fatto in fretta e furia perché la neve già faceva la sua apparizio-

ne. Difatti, dopo una settimana di vento gelido, verso la metà di novembre incominciò a nevicare e si ebbe ancora neve a dicembre: ciò impedì di raccogliere in tempo utile e in quantità sufficiente le foglie e la legna.

Il maltempo infuriava anche altrove e l'Alaïx, riportando aridamente le notizie comparse sui giornali, ne sembra profondamente impressionato: verso la fine di dicembre, mentre in Mancuria centocinquanta persone morivano ogni giorno per una epidemia di peste, una grande bufera di neve colpiva il centro dell'Asia, investiva violentemente il porto di New York che veniva chiuso al traffico, e la nostra Toscana.

Intanto i cereali avevano preso a rincarrare. Infatti i prezzi delle derrate registravano valori elevati per quei tempi: il granturco valeva da 3 lire e 50 centesimi a 4 lire l'emina, il frumento da 4 a 5 lire e

50 «lemine, les dis huitz cilosgrame», ossia ogni 18 chilogrammi, misura corrispondente al contenuto di una emina per gli aridi; mentre le patate costavano ben 1 lira e 3 soldi il miriagramma (Joseph Allaix, Souvenirs, manoscritto, coll. priv.).

E' difficile non essere tentati di fare un confronto con i costi attuali: il granturco vale circa lire 350 il Kg., pertanto lire 6.300 l'emina; il frumento lire 270 il Kg. pari a lire 4.860 l'emina e le patate si vendono a lire 5.000-7.000 il Mg. secondo la qualità. La svalutazione della nostra moneta nell'arco di poco più di 76 anni, ossia del periodo di tempo che impiega in media la cometa di Halley a percorrere la sua orbita, sta quindi mediamente nel rapporto da 1 a 6.000 circa. Un po' alto davvero come tasso d'inflazione, considerato che allora, nel 1910, la nostra Italia era un paese «povero»: ma anche su questo lascio il commento ai lettori.

I RACCONTI DE "LA VALADDO"

DOUI DAMIZELLE

Për lour què, "noblesse oblige", d'vizave jo fransès en familha, ma surtout pèr lou fach què laz èrèn anà carqu'ann a scora ar "Pansiounà" d' la Toure èndout, ènsem ar fransès e ar "talian" laz avièn èmpré li bèl deuit, la muzicca e, pèr bona mèzura, mèime dèdré d'anglé e d'alaman, lou patouà èra rèn qu' un lèngagge rudde e grousi, boun, a lour dire, pèr razounà d' chabre, d' chabot e d' charaffi.

Una, "Marraine" pèr si nèboù, ma bèn vitte "marraine" pèr tuc-ci, l'èra un èrgic d'una «des plus anciennes, des premières et plus illustres familles des Vallées», c'mà un tèmp avia sèntènsià un èd si rèire putost borious; l'èra una damètta fina d' sèntimènt e d' corp mènuà què lisava scoure tranquilamènt soun tèmp tapètiat ès dar pianò, broudant dèntèlle e picoutin, oubèn bricoulhant pèr mizoun. Tiran proufit d' la bonne manire èmprèze a la Toure, i sè t'nia leunh di cancan e di coumeragge.

L'aouta mendia èra outan fièra d' sa familha sinjanina èmparènta oub tanti gro bounèt d' la valada e d' soun paire vèlh e argrètà magiste, "régent". Da jouve (l'aoute journas) lh'avia virà lou mount c'mà "institutrice" ènt una nobbla familha rouména què vivia la pu part dar tèmp a l'oumbra di palais real d' mèza Uropa.

Sibèn là fouse apeuprè dar mèime agge, là s'èsmilhavè ènt rèn; outan lèsta d' lenga e taquinnha una, outan pazia e prudènta l'aouta. Pa si fina d' coumporàmènt, ma putost boundouza d' faoude e

d'èstommi, i pasava bonna part d' soun tèmp a talhà lou frac ar vèzin e a èmbastì counsèlh pa d'mèndà a dèrcha e a s'nèsta. Doutà d'èspit, ma asé malina, i trinchava judissi e caïava sèntènsè què fazin drisà li pèl ai pu débboù d'èstommi e arbulhi lou sanc a què sabia pa arpicà-li 's dar mèime toun.

Un viègge, a la salhia dar sèrmoun, aprè d'avè bèn gachà la novèlla caplina, garnia d'un mazounèt d' reuze, d' "Marraine", lh'alounja lou pas, l'abourda e peui, fort què tuc-ci l'ave, i l'ablacca oub un d' si fèrougge coumplimènt: «Catherine! à notre âge ce ne sont plus des roses qu'il faut mettre... ce sont des grattes-choses!».

Grassie a soun ourèllha fina e a soun "pince-nez" sampre èn branlou d' la simma dar nàs ar sacoucin d' soun coursagge, rèn 's pasava sènsa què i nèn fouse 'nfourmà. Mèime lou mniste, arant qu'ar Boundiou, l'èra a illi qu'a d'via rènde couît sè pèr maleur, pèrdicant, la lh'èscapava un mout, un gèst ou una virgùla fora leuia.

D' la mèima fasoun què laz avin arnià lou patouà, la doui cuculèlle dèsprèziave d'cò toutte 'z aoute coustumme. Laz avin jamai pourtà l'èscuffia ni choosà la soqqe, pèrtan si coumoddie pèr paoutasià pèr viète e guindane 'nt la maria sèzoun. Lour, laz anave aprè d' la modde ourmai armize d' foravia e l'èra bèl vèr-le la diamènja, cant èn poumpa-mannha laz a travèrsave la piazza, satia d' gènt, p'r anà a la guèiza. Lou pu boun gust d' Catrina fasia sì què, malgrè sì giblin

a la rococò, ma surtout pèr l'argart avènent, lou sourire a la broûa e soun pas elgi dèranjava pa trop lou paizagge, nounpà què li colbac a la russa, la manie a zigò 'd si cour-pèt galounà 'd fris e livrée (p'r èstèrmà lou goutre, dizin li malin) e la matlota. què lh'aribava bèn 'd sout di boutèlh, lou tout nîr c'ma la tènèbbra e pèr liouurà lou cad-dre, l'alura ooutourouza e lou pàs da quirassiè 'd Madlon, téntava pù d'un d'èntounâ: « Malbrouc s'en va-t-en guerre... ».

Lou trèn 'd vitta qu' lâ m'nave oub papà e maman èra pa di pu foulatre, la journà pasave oub péna, sampe igale doupeui 'd seclè e la lounje sorée d'uèrn pasà 'nt una bèlla sala arduecha a ar quiar d'un manhifique quinquè, èrè pa' mèn frèide e nouiouze; neune compara-sioun oub la vèlhà 'nt l'estabbi què fazin 'z aoute marioire, mal èstà su d' n'escanh e pèr lumme un babi fumous e malsègur què lou mindre buf d'aire ou lou souffi malisious e bèn carculà d'una garavaisa l'ama-sava ar moumènt just...

Lour, la doui damizèlle, laz avin jamai counouisù l'èchant 'd sèrtè-ne simple coze; lour sèntin èra trop d'licà pèr supourtà lou fià 'd là bèstie, lour sabè trop grant pèr dou-nà d'amènt a 'z arcourt di vèlh e lour gust trop arfinà pèr savourà 'z èstorie pu ou mèn strampalà què fazin granà la pèel ou bazi 'd joi, e peui... li pasquiràou ère 'dcò « si grossiers, si grossiers » tan què, èn mèncausa 'd parti counvénable a lour èstat, laz ère rèstà « là doui damizèlle! ».

moc

DUE DAMIGELLE

Per loro che, "noblesse oblige", parlava-no già francese in famiglia, ma special-mente per il fatto che erano andate per qualche anno a scuola al "Pensionat" di Torre dove assieme all'italiano e al fran-cese avevano appreso anche le buone ma-niere, la musica e, per buon peso, anche un po' di tedesco e d'inglese, il patouà era soltanto un linguaggio rude e grosso-lano buono, a loro dire, per ragionar di capre, di casolari e di baratti. Una, Ma-drina, per i suoi nipoti ma ben presto madrina per tutti, era un rampollo di « una delle più antiche, delle prime, e più illu-stri famiglie delle Valli » — come aveva una volta sentenziato uno dei suoi avi piuttosto borioso — era una damina fine di sentimento e di corpo minuta che la-sciava scorrere tranquillamente il suo tem-po strimpellando il piano, ricamando pizzi e merletti o ciabattando per casa. Met-tendo a profitto le belle maniere apprese a Torre, si teneva lontano da chiacchiere e comari.

L'altra ragazza era altrettanto fiera della sua famiglia sangiovanese, imparentata con molti pezzi grossi della valle e di suo

padre ex maestro "regent". Da giovane (ai bei tempi) aveva girato il mondo come istitutrice in una famiglia di nobili rumeni che viveva la più parte del tempo all'om-bra dei palazzi reali di mezza Europa.

Sebbene fossero su per giù della stessa età, non si assomigliavano in nulla: tanto era svelta di lingua e dispettosa una, quan-to era pacifica e prudente l'altra.

Meno fine di corpo ma piuttosto abbon-dante di fianchi e di petto, passava buona parte del suo tempo a tagliare i panni al prossimo e ad imbastire consigli non ri-chiesti a dritta e a manca.

Dotata di spirito, ma assai mordace, trin-ciava giudizi e sputava sentenze che face-vano drizzare il pelo ai più deboli di sto-maco e ribollire il sangue a chi non sa-veva ribattere allo stesso modo.

Una volta all'uscita dal sermone, dopo aver ben squadrate il nuovo cappellino guarnito di un mazzetto di rose di Mar-raine, allunga il passo, l'abborda poi, a voce alta che tutti sentano, l'abbatte con uno dei suoi feroci complimenti: « Cathé-rine! alla nostra età non sono più rose che dobbiamo mettere, bensì dei... gratta... ».

Grazie al suo fino udito e al pince-nez sempre in movimento, dal naso al taschi-no della sua camicetta nulla avveniva che non ne fosse informata. Persino il pasto-re, prima che al Buondio è a lei che deve rendere conto se per sfortuna, predicando, gli sfugge una parola, un gesto o una vir-gola fuor di posto.

Allo stesso modo che avevano rinne-gato il patouà, le due smorfiosette disprezzavano anche tutte le altre usanze e abi-tudini.

Non avevano mai portato la cuffia né calzato gli zoccoli pur così utili per an-dare e venire per viuzze fangose specie nella cattiva stagione. Loro andavano an-cora dietro alle ormai antiche mode di un tempo, ed era bello vederle la dome-nica quando in pompa magna attraversa-vano la piazza colma di gente, per andare in chiesa.

Il più buon gusto di Caterina faceva sì che, malgrado i suoi cappellini alla rococò, ma specialmente per il suo sguardo avve-nente, il sorriso a fior di labbra e il suo

passo leggero non disturbava il paesag-gio, mentre i colbac alla russa, le mani-che a "gigot" delle sue camiciole gallo-nate da nastri e bordure (per nascondere il gozzo, dicevano i maligni) e la sottana che scendeva sotto i polpacci, il tutto ne-ro come le tenebre, e, per completare, l'an-datura autoritaria e il passo da corazziere di Madlon, tentava più d'uno a intonare « Malbrouc s'en va-t-en guerre... ».

Il tenore di vita che menavano con pa-pà e mamma non era dei più folli, le gior-nate passavano con pena, sempre uguali da secoli e le lunghe serate d'inverno tra-scorse in un salotto accogliente e rischiara-to da un bel quinquè non erano meno fredde e noiose; nessun confronto con le veglie nella stalla che passavano le altre ragazze, mal sedute su sgabelli zoppican-ti, alla luce di un lumino fumoso e vacil-lante che il minimo sbuffo d'aria o il so-fio malizioso e ben calcolato di un mascàl-zoncello spegneva al momento giusto.

Loro, le due damigelle, non avevano mai conosciuto l'incanto di certe piccole cose; il loro olfatto era troppo delicato per sop-portare l'odore degli animali, il loro sa-pere troppo grande per dare ascolto ai rac-conti dei vecchi e il loro buon gusto trop-po raffinato per apprezzare le storie più o meno strampalate che facevano accappa-nare la pelle o crepar dal ridere e poi... quei giovanotti erano « si grossier, si gros-sier » tanto che in mancanza di un partito confacente al loro stato, erano rimaste "le due damigelle".

Abbonamenti 1985

ITALIA Lire 4.000

FRANCIA Fr. fr. 30

ALTRI STATI Doll. 7

(Traduzione della poesia a pag. 10)

ARIA DI PRIMAVERA

Oggi nell'aria, c'è qualcosa di strano — qualcosa che muove la mia fantasia! — Lentamente vado lungo il sentiero — che porta ai campi della Friria — respi-rando — il buon profumo del mese di aprile, — un profumo sottile, diverso — portato dagli sbuffi del venticello... — Profumo di campi arati, — di prati fioriti, — di boschi rinverditi — che fa gioire il mio cuore — e l'anima mia fa can-tare... — Allora — non mi faccio premura e piano piano — gironzolo con passo leggero — lungo il sentiero che porta alla Friria: — di quando in quando mi fermo raccogliere — il profumo di un fiore — (una gialla primula fiorita — ai piedi di un cespuglio) — e la tenera carezza — del tiepido sole di primavera — appena spuntato... — Il vento mi dice — che l'inverno è finito, — le foglie del salice brillano e le gemme — attendono, gonfie, di sbocciare — e d'aprirsi — a vita novella... — I passerì e le rondini tagliano il cielo — di questa splendida matti-nata — del mese d'aprile: — anche per essi è tornata — la stagione più bella — e più attesa... — lo dimentico il cielo freddo e grigio — dell'inverno appena ter-minato — e mi perdo con la fantasia — in un mondo che s'è tutto vestito di blu, di verde, di rosa — e di mille e mille colori — che più dolce fanno la mia vita — e assai più belli i miei giorni...

Il festival dei Bert negli Stati Uniti d'America

Festoso incontro, dopo due anni di preparativi, dei discendenti delle famiglie Bert emigrate in Germania nel 1690 per fatti religiosi e di qui negli U.S.A. - Tra poco verranno a Prigelato e nei paesi gemellati della Germania

Grande riunione di famiglie Bert, discendenti di Pietro Bert emigrato negli Stati Uniti dalla Germania nel 1830.

In seguito alle ricerche fatte dalla prof. Brigitte Koehler negli Stati Uniti d'America, provocando il primo intervento del sig. Stephen Brown che comunicava di aver localizzato diverse famiglie discendenti da emigrati germanici nel 1830, poi dal signor Charles W. Bert, il signor Leroy Bert di Newbury, pensò di riunire tutti i Bert possibili da rintracciare in un grande festival.

Si diede da fare, si procurò degli indirizzi, mandò una circolare proponendo una riunione di tutte le famiglie sicuramente discendenti dai Bert emigrati nel 1830 dalla Germania, già discendenti delle famiglie prigelatesi scacciate dai cattolici nel 1690 durante le guerre di religione.

Ebbe 17 risposte affermative che furono l'inizio dell'organizzazione con a capo il Bert Leroy stesso, composto da Miriam Bert, Ruth Winger Smith, Kenneth B. Hoover, Thala Frey Book e Eldon F. Bert. Quest'ultimo, direttore della Grantham Water Company di Grantham nel Pennsylvania, venne in Europa in viaggio turistico nel giugno 1984, visitò Prigelato ed i paesi della Germania gemellati. Ho avuto il piacere di passare una serata con lui e signora, nonché con loro amici provenienti da Monte Carlo; durante la lunga e amichevole conversazione, i Bert hanno dimostrato di essere compiaciuti di aver visto il paese dei loro antenati.

Dopo due anni circa di preparativi tra corrispondenza, telefonate e incontri, l'estate scorsa il progetto Leroy Bert ebbe il meritato successo.

Nei giorni 17 e 18 agosto 1984 si verificò infatti il grande festival Bert a Roxbury Camp, Pennsylvania, con la partecipazione di oltre 400 americani e una rappresentanza di 26 tedeschi arrivati espressamente dalla Germania.

I giornali americani e tedeschi ne hanno parlato come un grande evento storico.

Durante la manifestazione i Bert americani hanno deciso di organizzare un viaggio in Europa per visitare i paesi gemellati: Wembach-Hahn-Rohrbach e Prigelato nel

corso del 1985. Tra poche settimane saranno in mezzo a noi.

Tra i partecipanti del festival c'erano medici, veterinari, direttori di banca, ingegneri, architetti, fioristi, coltivatori (farmers), ristoratori e molti impiegati.

Ernesto Guiot Bourg

Libri della nostra terra

BARET Guido: POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.

BERMOND Remigio: PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo d'ou Po, 1971.

BERMOND Remigio: LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.

BERMOND Remigio: MENDIA. Poema epico pastorale in patoua provenzale alpino dell'alta Val Chisone. Ed. La Valaddo, Villaretto, 1983.

BERMOND Remigio: LÈ LOUBIA (L'antro). Novara, 1983.

BOUNOUS BOUCHARD Clara: AL DI LA' DEL PONTE.... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.

BDURLOT Giuseppe: STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.

GENRE Arturo: LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.

GUIDT BOURG Ernesto: TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRIGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1979.

MENSA Michele: PRIGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.

PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona: RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRIGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.

PERROT Mauro - BERMOND Remigio: VAL PRIGELATO: STORIA, TRADIZIONI, FOLCLORE. Ed. Claudiana, Torino, 1984.

PERROT Mauro: LAUX. Alta Valchisonese. Ed. G.C., 1979.

PERROT Mauro: VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.

PERROT Mauro: MENTOULES. Alta Valchisone. Ed. Val Cluzon, Usseaux, 1980.

PITON Ugo: LOU CÖR DE MA GENT. Editrice G.C., 1980.

PONS Teofilo G.: DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.

PONS Teofilo G.: VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana, Torino, 1978.

PONS Teofilo G.: VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.

VIGNETTA Andrea: LAZ ISTORIA ÈD BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.

VIGNETTA Andrea: PATOUA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.